I numeri e la crisi

di Luigi Anderlini

Aperta a fine gennaio la crisi di governo è, nei fatti, cominciata due settimane dopo, nella tarda serata del 16 febbraio. Uscendo dal colloquio con Andreotti la delegazione comunista poneva, per bocca di Berlinguer, la parola fine al tentativo di ricostruire, attorno al presidente del consiglio uscente, la vecchia maggioranza. Quelle due settimane — che si sono prolungate inutilmente in una terza — sono servite solo a saggiare il terreno, a misurare il grado di flessibilità delle rispettive posizioni, a confermare cose che in gran parte sapevamo: vale a dire la portata e le ripercussioni del veto democristiano all'ingresso dei comunisti nel governo. Somigliano un po' — sia detto senza irriverenza — alle sfilate che precedevano i tornei medioevali.

Lo scontro in campo aperto comincia a metà febbraio. E' da allora che le varie « prove di resistenza » hanno cominciato ad avere un peso determinante per i successivi sviluppi. Le proposte sono molte: oltre alle due avanzate da Berlinguer la sera del 16, sono affiorate quelle del governo minoritario laico, mentre lo schema del centro-sinistra e quello del neo-centrismo sono ancora ben presenti nella mente di tutti gli osservatori, per non parlare della soluzione « istituzionale » che resta sullo sfondo come « extrema ratio ». C'è il rischio che tutto questo generi qualche confusione e che la varietà delle formule e la loro scarsa comprensibilità svilisca ulteriormente le nostre istituzioni agli occhi di una opinione pubblica che ha molte altre cose cui pensare. E' anche possibile però che la vicenda della crisi serva a rendere il paese più consapevole della reale posta in gioco (che è altissima) e fornisca al capo dello stato elementi utili per le sue decisioni.

* * *

Vogliamo intanto fare un po' di conti? La maggioranza necessaria per fare un governo è di 315 voti alla Camera e di 161 al Senato. Un governo che veda unite le sinistre (PCI, PSI, PSDI, PRI, Sinistra Indipendente, cui potrebbero aggiungersi almeno i due voti del PDUP) arriverebbe a 316 voti alla Camera e a 163 al Senato. Se poi i liberali accettassero di entrare (Bozzi alla Pubblica Istruzione andrebbe benissimo) la maggioranza — numerica s'intende — comincerebbe ad avere una qualche consistenza.

La soluzione del governo laico minoritario (PSI, PSDI, PRI) avrebbe 91 voti alla Camera e 48 al Senato che diventerebbero 96 e 50 con la partecipazione dei liberali. Ma si sa che un governo del genere dovrebbe poter contare almeno sulla astensione delle due maggiori forze politiche del paese, il che è piuttosto improbabile anche se da verificare. Il centro sinistra organico ha, nell'attuale parlamento, una sua precisa maggioranza: 354 voti alla Camera e 184 al Senato. Anche la sola astensione dei socialisti sarebbe sufficiente perché in questo caso il governo avrebbe alla Camera 297 voti (contro 276 delle opposizioni) e al Senato 153 voti (contro i 138 delle opposizioni).

Ancora: un governo di tipo centrista, che avrebbe quasi certamente l'appoggio di Democrazia Nazionale, potrebbe contare su 318 voti alla Camera e 165 al Senato.

Per le due ipotesi di Berlinguer non c'è bisogno di fare calcoli: la maggioranza sarebbe larghissima, come quella che si è dissolta. Dentro quella maggioranza c'è come abbiamo visto una sia pur risicata maggioranza di tutte le forze che si collocano a sinistra della DC.

Ci sono dunque — numericamente — almeno sei ipotesi di governo, di cui la metà con presidente non democristiano. Il Parlamento eletto il 20 giugno è, dal punto di vista della aritmetica parlamentare, aperto a molte soluzioni.

* * *

Tutti sappiamo però che non è con i soli numeri che si risolvono le crisi di governo. Ci sono stati e ci sono (in Italia e soprattutto fuori) casi in cui maggioranze risicate hanno sorretto governi efficienti anche in momenti difficili e ci sono state maggioranze vastissime (anche apparentemente omogenee) che si sono dissolte di fronte alle prime difficoltà. Dopo i numeri veniamo dunque ai « *fatti della politica* ».

Il problema, per ora, è di sapere quando e con chi deve essere tentata l'esperienza di un governo presieduto da un non democristiano. Converrà per questo affidarci alla saggezza di quel galantuomo che siede al Quirinale.

Che l'esperienza debba però essere tentata (e forse anche ritentata) non v'è dubbio. Anche a non voler prendere tutte sul serio le sei ipotesi di governo che « *i numeri* » consentono, nessuno può avanzare dubbi sul fatto che l'incarico, prima dell'eventuale scioglimento delle Camere, debba essere dato anche a un non democristiano.

Questa è e resta la questione politicamente più rilevante e ben se ne è accorto Galloni che, molto incautamente e con una punta di arroganza che solo da qualche tempo vediamo affiorare nei suoi interventi, ha addirittura avanzato ipotesi di incostituzionalità.

Si tratta invece di sapere se si vuole approfittare dell'occasione che l'attuale Parlamento offre per operare una alternanza a Palazzo Chigi. Si tratta di sapere se dopo 32 anni di presidenti democristiani, si possa avere alla testa del governo un uomo non collegato con Piazza del Gesù. Si tratta di sapere se si vuole tentare, con la forza della democrazia e senza contraddire l'aritmetica parlamentare, se possiamo sforzarci di ripulire certi meccanismi dello Stato dalle incrostazioni clientelari, per non dire di peggio, create dalla presenza più che trentennale della DC.

Gli stessi democristiani ravvisano la utilità, per la crescita democratica del paese, dell'alternanza al potere. Adesso che anch'essi riconoscono nel PCI un legittimo aspirante alla guida del paese (anche se rifiutano di accoglierlo in un governo di unità nazionale), non solo l'esperimento di un incarico ad un non democristiano può essere fatto, ma direi che non può in nessun caso essere eluso. Probabilmente lo stesso partito cattolico avrebbe qualcosa da guadagnare da una esperienza che — lo veda o no partecipe della maggio-

ranza — lo trattenga lontano per qualche tempo dall'esecutivo. Potrebbe approfittarne per illimpidire la sua struttura interna e preparare una piattaforma politica da mettere a confronto con le capacità degli altri in una contesa paritaria, come vogliono le regole della democrazia.

La questione grossa da risolvere in questa prospettiva è quella della unità dei laici e delle sinistre, una unità che certamente non è data a priori, ma che non può nemmeno essere, a priori, esclusa.

Si pongono interrogativi seri. Ce la faremo a darci un governo di una dozzina di ministri (invece dei 22 attuali) e di una ventina di sottosegretari (invece di 46) e un programma in cui in poche pagine si dica agli italiani come vogliamo risolvere i problemi del terrorismo, quelli della disoccupazione e del Mezzogiorno finalizzando su questi obiettivi lo sforzo di tutto l'apparato dello Stato e chiedendo un salto di qualità nella vita del paese, perché la via dello sviluppo possa essere ripresa.

Un governo di questo genere potrebbe anche non trovare l'appoggio o l'astensione della DC, potrebbe anche non avere la maggioranza risicata che pure sulla carta è possibile, ma resterebbe come punto di riferimento ideale di quello che, anche senza la DC, l'Italia può fare.

Potrebbe anche essere chiamato a fare lui, questo governo, le elezioni, invece del solito monocolore democristiano. E anche questa non sarebbe cosa da poco.

L. A.

VIETNAM/Continua il martirio

di Tullio Vinay

L'attacco in forze della Cina al Vietnam c'era da aspettarselo — e me lo aspettavo — come conseguenza della politica cinese verso lo stato vicino. C'è da osservare quanto fin prima della liberazione del Sud Vietnam era avvenuto. La Cina era contraria, benché dasse aiuti militari, alla riunificazione del Vietnam e, come conseguenza dei contatti con la diplomazia americana, fin dai primi mesi del 1975 aveva espresso il desiderio che l'esercito vietnamita non liberasse Saigon.

Gli attriti alla frontiera cambogiana erano, senza dubbio, provocati dalla politica cinese, che vedeva nella Cambogia un suo satellite, come avrebbe voluto fare altrettanto del Vietnam. La questione degli Hoa (i vietnamiti di origine cinese) sorse press'a poco nello stesso tempo, benché per un trattato fra Cina e Vietnam questi avrebbero dovuto divenire cittadini vietnamiti con tutti i diritti e doveri.

Dei profughi ne sa a sufficienza chi vuol vedere le cose senza pregiudizi. Gli Hoa del nord erano pienamente inseriti, ma la propaganda cinese diceva loro che una guerra era inevitabile e, in tal caso, sarebbero stati trattati da traditori se non rientravano nella madre patria. Quelli del sud erano in gran parte commercianti, in massima parte di Saigon (un milione) ed un migliaio di essi teneva nelle mani il grande commercio. Cosa vecchia perché già Diem aveva cercato di por rimedio ai guasti che provocavano nel commercio. Così pure tentò Thieu, ma i suoi funzionari corrotti pagavano fin 10 o 20 milioni di piastre per esser governatori di Cholon (il quartiere cinese di Saigon) sapendo che ben presto avrebbero ricuperato la somma con le tangenti ricevute dai grossi commercianti. Infine, un anno fa o poco più, il nuovo governo nazionalizzò, su protesta popolare, il grosso commercio, non quello piccolo che tutt'ora sussiste. Ciò era necessità assoluta perché i grossi commercianti imboscavano il riso, alimento essenziale della popolazione, per alzarne il prezzo.

Il 90% dei profughi sono Hoa, ciò che ammette anche la stampa di destra. Non tornano nella madre-patria, perché un capitalista non va in Cina. La propaganda cinese da una parte, la « Voce dell'America » da Manila, dall'altra, hanno continuato a sollecitare la gente a fuggire, per poi non riceverla né a Hong Kong, né nelle Filippine, né a Formosa. E di qui l'emozione mondiale. Che questi profughi facciano pena nessuno lo nega, ma sono vittime di propaganda di nazioni interessate, le quali per altro non pensano ai 5.200.000 senza tetto delle 9 provincie inondate, che stanno ben peggio dei profughi.

Da parte della Cina tutta questa manovra aveva scopo di propaganda per gettare fango sul Vietnam e squalificarlo nell'opinione pubblica. E ci son ben riusciti come dai *mass media* delle settimane scorse s'è visto, anche se le navi dei profughi erano cinesi battenti bandiera panamense!

Oltre il problema dei profughi, l'avvento in Cambogia di Pol Pot, un pazzo sanguinario che non solo aveva massacrato già circa un milione di cambogiani, ma continuamente attentava alla vita dei villaggi vietnamiti di frontiera con massacri disumani. Il Vietnam che era stato costretto a ricevere malgrado la sua miseria circa 400.000 profughi dalla Cambogia passò all'azione. Malgrado tutte le belle teorie sulla « non ingerenza » quando un popolo vicino ha la sventura di aver su di sé un « Hitler » chi non lo soccorrerebbe? Ma questo ha creato il pretesto necessario per portare le divisioni cinesi in territorio vietnamita.

Per me USA, URSS, Cina pari sono: quelli che pagano son sempre i piccoli. In questo caso il Vietnam. Ciò non toglie che non si possono spingere le azioni oltre ad un certo limite senza porre in grande pericolo tutto il pianeta. Lo sente la Cina che dichiara di non voler annettere territori vietnamiti, ma solo dare una lezione al suo vicino, lo sente Carter che stando alle sue dichiarazioni si vuol tener lontano dal conflitto fra i due paesi, lo sente l'URSS che pur legata da un patto di reciproca difesa col Vietnam procede con cautela. Ma una volta accesa la miccia non è sempre facile spegnerla. Il pericolo è grande ed ognuno lo può realizzare: basta che le divisioni cinesi si spingano troppo avanti che la Russia possa intervenire. Ed allora? Non siamo indovini, ma mai più che in questo tempo è necessario un lavoro di distensione, premessa per un disarmo, perché come tante volte abbiamo ripetuto il pericolo vero deriva dalla proliferazione degli armamenti. E ciò vale anche all'interno della nostra nazione, chè se ci fossero meno armi, ci sarebbero anche meno attentati e morti.

T. V.

Nella foto: Andreotti e Pandolfi

Un piano triennale inutile e irrilevante

Scatole cinesi

di Luigi Spaventa

Pubblichiamo il testo della relazione introduttiva che il prof. Luigi Spaventa ha tenuto il 22 gennaio scorso all'Istituto studi della CGIL. Dalla relazione ha preso le mosse un ampio dibattito sull'insieme dei problemi posti dal piano triennale. Il prof. Spaventa ci prega di ricordare che alle origini della sua relazione c'è stata una breve riflessione comune con i prof. Lucio Izzo e Antonio Pedone e che in particolare la parte relativa alla finanza pubblica riflette un appunto predisposto da Pedone.

1. Il Programma Triennale, di cui si dibatté in passato se fosse o no un « oggetto misterioso », si è manifestato, ove in sé considerato, come oggetto inutile, o irrilevante. Ma è forse responsabilità, almeno parziale, della sinistra e del movimento sindacale aver attribuito ad esso importanza e rilevanza politica suscitando attese, che non potevano non essere deluse; esaltandone la portata politica, che è così divenuta indipendente dai contenuti; costringendosi nella posizione assai scomoda di dover accogliere o rifiutare non già i dettagli — i quali sono sempre emendabili, ché nessuno rifiuterà di promettere qualche po' di investimenti in più, qua e là — ma le poche scelte di base. Con l'aggravante che il rifiuto o l'accettazione riguarderanno pur sempre solo le parole e mai i fatti, poiché, nell'uno e nell'altro senso, né il governo né le sue controparti politiche e sociali sono in grado di far seguire i fatti alle parole sulle quali si accenderà battaglia.

Conviene rammentare che la presentazione del Programma Triennale fu proposta dal Presidente del Consiglio, il quale così riuscì a impedire, ma con generale consenso, che potessero accentuarsi i contrasti che avevano cominciato a manifestarsi sul Documento Pandolfi. Per rinviare un dibattito, pur necessario, si ammise che nel tempo di quindici settimane fosse possibile predisporre un documento significativo, che potesse dire qualcosa di più e di diverso rispetto sia al Documento Pandolfi, sia alla Relazione previsionale e programmatica, sia al bilancio di cassa, da presentarsi al 31 dicembre e di fatto presentato nella generale indifferenza, sia al bilancio di competenza triennale programmatico, da presentarsi al 31 marzo, e di cui per ora non si ha notizia.

Ma, non solo quindici settimane erano insufficienti a compiere una opera siffatta; a ben vedere, una tale opera è al tempo stesso non necessaria e non possibile. Si può infatti fondatamente dubitare che, ove il compito fosse stato assunto non dai Ministri del Bilancio e del Tesoro, ma da persone di diversa collocazione politica e sociale, si sarebbe ottenuto un documento meno generico e più operativo: al più, si sarebbe trattato di genericità di segno diverso, come insegnano molteplici esperienze passate. Inoltre, l'enunciazione di intenzioni, al di fuori della definizione dei modi di esecuzione, lascia il tempo che trova, come ormai tutti dovremmo sapere.

Resta tuttavia il fatto che, pur scontate tutte le carenze che ogni al- ➠

DOCUMENTO

tro documento simile nelle ambizioni e nei propositi avrebbe avuto, il Programma Triennale è intrinsecamente un brutto documento: brutto intrinsecamente, a causa di manchevolezze tecniche e di povertà di analisi.

Questa circostanza offre forse una via d'uscita dall'*impasse* nella quale si trovano oggi forze di sinistra e movimento sindacale: rifiutare il Programma in nome di slogans (« Tutti i sacrifici sulle spalle dei lavoratori » etc...) è oggi altrettanto vuoto, ma politicamente più costoso, che accettarlo nel nome degli slogans che nel Programma medesimo sono contenuti. In altre parole non conviene muovere critiche esterne; conviene recepire gli obiettivi, pur generici, del Programma ed esaminare quali siano le possibili critiche interne. Soprattutto occorre evitare, specialmente in materia di costo del lavoro, che la critica ad una proposizione si trasformi nella proposizione opposta.

L'esame che compirò sarà limitato alla prima parte del piano triennale.

La « vertenza Calabria » a Roma - ottobre 1979

2. Vorrei brevemente e preliminarmente richiamare la strategia che il piano si propone in questa prima parte, e che sostanzialmente è contenuta nei paragrafi 55 e seguenti.

2.1 *Obiettivo* unificante: occupazione e Mezzogiorno. Con queste qualificazioni: che la crescita prevista deve essere *forte*, in quanto implicante un aumento della quota degli investimenti sul reddito nazionale; e *stabile* dunque *con progressiva riduzione dell'inflazione*, ritenendosi, sempre correttamente, che un proseguimento dell'inflazione ai tassi attuali o a tassi più alti provocherebbe instabilità. Si dice, sempre correttamente, che una crescita con queste caratteristiche ha maggiori probabilità e possibilità di essere *elevata* rispetto ad una crescita avente caratteristiche diverse. Si afferma che gli incrementi di produttività dovranno realizzarsi nelle aree più prospere e quelli di occupazione nelle aree meno prospere.

2.2 Le *condizioni* enunciate sono tre più una. Prima condizione: riduzione del rapporto fra disavanzo corrente del settore pubblico allargato e prodotto interno lordo; contemporaneamente, aumento del rapporto fra investimenti pubblici e prodotto interno lordo.

Seconda condizione: aumento dei salari reali orari nullo nel corso del triennio; ovvero: salari che crescono allo stesso ritmo dei prezzi, con aumenti contrattuali pari solo alla differenza non coperta della scala mobile. (Qui non si capisce se ci si riferisca al salario che entra nelle tasche dei lavoratori o al costo del lavoro comprensivo di oneri sociali. Non è pertanto chiaro se questo implica la possibilità di una maggior crescita salariale compensata da una riduzione di oneri).

Terza condizione: modalità di utilizzo più flessibili della manodopera.

Si fa presente al paragrafo 70 che « una eccessiva progressione salariale significa meno investimenti e meno occupazione », non dandosene una particolare motivazione, o perlomeno non scegliendosi una motivazione fra le varie che possono essere date in dottrina o in letteratura. Si ammette tuttavia che « gli investimenti non dipendono soltanto dalla disponibilità di risorse finanziarie, ma anche dalla capacità effettiva di attuarli ».

Pertanto, a queste tre condizioni se ne deve accompagnare una quarta, che consiste in una specifica strategia dell'azione pubblica. Si enunciano in proposito una serie di proposizioni, introdotte dal verbo « deve », che si riassumono in questo: dare dignità ed efficienza alla pubblica amministrazione; dopodiché però della pubblica amministrazione non si parla più.

2.3 Terzo punto: *le politiche*. Le politiche enunciate sono anzitutto quelle della *finanza pubblica*. Per il 1979 si dice che l'essenziale è stato già fatto con la legge finanziaria, essendosi creato spazio per maggiori investimenti per 2.250 miliardi ed essendosi consentito un rientro netto in Tesoreria delle giacenze bancarie di enti pubblici ed enti locali per 3.350 miliardi; si ripropone l'esigenza di maggiori entrate per 2.000 miliardi (ancora non specificandosi in che cosa esse debbano consistere) e si valuta pertanto a 36.830 miliardi il fabbisogno del settore pubblico allargato. Per il 1980 e per il 1981 si osserva che, se l'evoluzione procedesse senza correzioni, si raggiungerebbero quote del disavanzo corrente e del fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato sul prodotto interno lordo incompatibili con la crescita.

Pertanto, si pongono alcuni obiettivi: interventi riduttivi del disavanzo corrente per 5.000 miliardi nell'80 e 5.500 nell'81, da conseguirsi « mediante l'individuazione e il contenimento degli sprechi, più rigorose forme di gestione nel settore della sicurezza sociale, ulteriori apporti di entrata nelle diverse forme ». Contemporaneamente, si propone un aumento al di là del previsto degli investimenti pubblici: di 1.000 miliardi per l'80 e di 4.000 miliardi per l'81.

Seconda politica indicata. quella delle *entrate*. Si rinvia su questo punto al Programma Triennale del Ministero delle Finanze, di cui un sunto è contenuto nella parte finale del programma, ai paragrafi 216 e 234. Non si prevedono forme di nuova imposizione, ci si concentra come obiettivo sulla lotta alle evasioni attraverso un obiettivo di accertamenti (600 mila l'anno), che alcuni giudicano irrealistico; si indicano alcuni problemi di politica tributaria riguardanti in particolare la necessità di introdurre nuove o diverse forme di imposizione su alcuni redditi oggi esenti dalla progressività.

Terza politica, quella degli *investimenti*. Vengono posti i seguenti obiettivi: il tasso di crescita degli investimenti fissi lordi deve essere del 7,1% nel '79, dopo il declino del '78, dell'8% nell'80, del 9% nel 1981. La quota degli investimenti fissi lordi sul prodotto nazionale passerebbe in conseguenza dal 18,8% del '78 al 19% del '79, al 19,6% dell'80, al 20,4% dell'81.

Al fine di consentire questo incremento di investimenti fissi lordi, si propongono gli incrementi (già indicati) di investimenti pubblici. La quota degli investimenti pubblici sul prodotto interno lordo passerebbe dal 4,7% del '78 al 5,3% del '79, al 5,9% dell'80, al 6,4% dell'81.

Per la quarta politica, quella del *lavoro*, si rinvia ad una parte successiva, sulla quale non mi diffondo.

Sulla quinta politica, quella *monetaria e del credito*, vi sono indicazioni operative per il 1979 alcune delle quali già tradotte in atto. Il segno generale è quello di una politica monetaria più permissiva. In particolare si prevede una espansione abbastanza notevole del credito totale interno per il '79 nella misura di 53 mila miliardi.

Viene poi enunciata una politica del vincolo estero che si riduce a supporre o a desiderare una stabilità del cambio medio effettivo o addirittura una lieve rivalutazione nell'ambito del sistema monetario europeo; si parla infine di risanamento finanziario dove la sola proposizione significativa riguarda una proposta di ricapitalizzazione delle partecipazioni statali per 1.000 miliardi all'anno.

Gli effetti di queste politiche sono quantificati nella tabella 11 del programma: sviluppo del reddito del 4,5% nel '79, del 4% nell'80, del 4% nell'81. A questo sviluppo si accompagnerebbe un sostanziale attivo della bilancia corrente dei pagamenti: 4.400 miliardi nel '79, 2.500 nell'80, 1.500 nel 1981. Il tasso di inflazione verrebbe ridotto dal 12% del '79 al 9% dell'89, al 7,5% del 1981.

Si afferma che, qualora non venga osservata la condizione salariale, si avrebbero minori esportazioni e minori investimenti. In particolare, si sostiene che, se i salari reali, anziché restare costanti, crescessero allo stesso ritmo della produttività, si avrebbe nel triennio un minor reddito dell'ordine del 3%; l'inflazione sarebbe maggiore di tre punti per i prezzi al consumo e di 10 punti per i prezzi industriali.

Si afferma poi che, qualora non si riduca nella misura indicata il disavanzo corrente del settore pubblico allargato, ci troveremmo di fronte a una di due possibilità: o una crescita eccessiva del credito totale interno, con effetti inflazionistici, oppure il mantenimento del credito totale interno al livello predeterminato e una corrispondente riduzione di finanziamenti per il settore produttivo.

Avendo riassunto la prima parte di questo documento, vorrei adesso brevemente elencare le critiche che a mio avviso si possono muovere.

3. Il primo ordine di critiche riguarda le carenze e i difetti dell'informazione, i quali sono gravissimi e tali da rendere pressoché incomprensibili i risultati. Manca anzitutto un'analisi delle condizioni iniziali dalle quali ci si muove e in particolare della presente situazione economica interna e internazionale. Manca inoltre qualsiasi specificazione delle principali variabili esterne, dalle quali in parte dipende la nostra evoluzione: in particolare, prezzi internazionali, prezzi delle materie prime, espansione del commercio mondiale.

Manca in secondo luogo, al di là dei pochi cenni che ho riportato, un confronto fra l'evoluzione tendenziale e l'evoluzione desiderata. Manca ancora, nella descrizione della evoluzione desiderata, l'indicazione, che pur dovrebbe essere disponibile ai redattori del piano, dell'andamento di alcune variabili che sono necessarie per valutare sia la desiderabilità, sia la fattibilità dell'evoluzione proposta: soprattutto, indicazioni circa l'andamento della produttività del sistema, l'andamento dei costi, della distribuzione del reddito e del grado di utilizzo della capacità. In particolare, pur se sono enunciate le condizioni salariali, non siamo in grado di valutare la distribuzione del reddito che si verificherebbe durante il triennio ed alla fine del triennio poiché le condizioni salariali riguardano solamente l'industria in senso stretto e non l'agricoltura, l'industria delle costruzioni, i servizi e il pubblico impiego.

Manca, infine, e soprattutto (e su questo dovrò ritornare fra breve) una specificazione almeno qualitativa del tipo di modello adoperato per determinare, date le condizioni, l'evoluzione desiderata.

Pertanto, a mio avviso, qualsiasi interlocutore del governo dovrebbe chiedere, ancor prima di discutere il merito della proposta, questi supplementi di informazione, tenendo presente che esistono stime alternative disponibili, le quali sembrano offrire dei risultati strutturalmente diversi (ad esempio, quella di Prometeia, dell'Università di Bologna, e quella dell'Ocse.

DOCUMENTO

4. Vorrei adesso esaminare quali ipotesi si possono fare sulla natura del modello adoperato nel programma triennale: parlo di ipotesi, perché la indicata assenza di qualsiasi specificazione sul tipo di modello adoperato e la assoluta vaghezza delle indicazioni contenute nel testo consentono una pluralità di interpretazioni. Io posso elencarne almeno tre.

Una prima interpretazione può essere la seguente. Il governo si pone come obiettivi: la crescita del prodotto interno lordo e la riduzione del tasso d'inflazione nelle dimensioni indicate. In funzione dell'andamento desiderato dei prezzi si determina la evoluzione salariale con esso compatibile. Vengono poi determinati i consumi come funzione di tutte le grandezze già indicate (salari, prezzi e prodotto lordo). Si prendono come esogene le esportazioni e si ottengono gli investimenti come residuo (reddito meno consumi, meno esportazioni, più importazioni). Si potrebbe poi verificare se gli investimenti spontanei si avvicinano a quelli calcolati residualmente: la differenza sarebbe coperta dagli investimenti pubblici aggiuntivi.

Questa interpretazione è fra le più ragionevoli, come dirò; ma contrasta con la lettera del programma triennale.

Seconda possibile interpretazione. Si pongono come obiettivo gli investimenti e il prodotto interno lordo. A questo punto i consumi restano determinati come residuo e restano determinati i salari ed i prezzi compatibili con quei consumi. Di nuovo, si può valutare in qual misura l'andamento spontaneo degli investimenti coincide con l'obiettivo, al fine di stabilire l'entità necessaria di investimenti pubblici. Anche questa seconda interpretazione potrebbe essere teoricamente accettabile. Ma ve ne è una terza: è quella che sembra indicarci la lettera del programma e che io mi azzarderei a definire una interpretazione paleo-marxista o almeno paleo-classica.

Agnelli e Prodi

Gli investimenti dipendono dai margini di profitto, ossia dalla differenza fra reddito nazionale e reddito da lavoro dipendente. Allora, se, oltre al prodotto nazionale, si pongono come obiettivo gli investimenti, segue immediatamente quale deve essere il reddito da lavoro dipendente con essi compatibile. Date le esportazioni, le altre grandezze vengono poi determinate endogenamente.

Queste sono tre possibili interpretazioni del metodo seguito. Quali le critiche che si possono ad esse muovere?

Nell'ultima che ho indicato (versione marxiano-ricardiana del programma triennale) in cui l'accumulazione dipende solo dai profitti, abbiamo una funzione di investimento che non è mai stata verificata nel lavoro compiuto con modelli econometrici sulle economie capitalistiche.

Certamente, la *possibilità* di investire dipende anche dall'esistenza di adeguati margini di autofinanziamento. Ma l'*incentivo* ad investire dipende dall'*aspettativa* di profitti: pertanto da numerose variabili, fra cui principali la crescita della domanda complessiva e il grado di utilizzazione della capacità. Il corpo principale di quella che alcuni chiamano l'economia borghese non accoglie una semplice dipendenza degli investimenti dai profitti: al più, esiste una teoria della distribuzione, assai criticata, secondo cui, in pieno impiego, i profitti sono funzione degli investimenti, e non viceversa.

Nelle altre due versioni che ho indicato non vi è collegamento immediato fra investimenti e distribuzione del reddito: come abbiamo visto, nell'un caso l'investimento viene posto come obiettivo, nell'altro viene

considerato residuale. In ambedue vi è quindi la possibilità di introdurre spiegazioni accettabili dell'investimento, per vedere se vi è congruenza fra gli investimenti desiderati e quelli che spontaneamente si verificherebbero.

In effetti, i rilievi che si possono muovere a queste altre due interpretazioni sono di ordine pratico, più che teorico. Gli investimenti pubblici, o dovuti ad intervento pubblico, dovrebbero colmare, come abbiamo visto, la differenza fra investimenti spontanei e investimenti desiderati. I primi, che ho impropriamente definito spontanei, includono sia gli investimenti privati, che seguono in qualche misura le vicende del ciclo, sia gli investimenti pubblici che verrebbero comunque compiuti in assenza di particolari interventi discrezionali. I secondi dovrebbero essere il risultato di interventi aggiuntivi. Si può subito notare che il programma avrebbe quanto meno dovuto specificare la crescita degli investimenti « spontanei », onde consentirci di verificare la congruità degli interventi aggiuntivi. Ma, oltre a questa, vi sono altre osservazioni da fare.

In primo luogo, manca qualsiasi raccordo fra gli investimenti pubblici, di cui alla seconda parte del programma, gli investimenti aggiuntivi di 1000 e 4000 miliardi per il 1980 e il 1981, di cui alla prima parte, e il quadro desiderato di contabilità nazionale. I dati sugli investimenti contenuti nella seconda parte sono fra loro eterogenei, non sommabili e non imputabili ad un dato di contabilità. I 5000 miliardi per il biennio 1980-81 paiono essere erogazioni di cassa: di nuovo non è un dato di contabilità (poiché il momento di esecuzione delle opere differisce sia da quello di assunzione dell'impegno in competenza, sia da quello dell'esborso); inoltre è un dato al quale difficilmente può corrispondere una realtà, poiché non solo mancano ancora gli stanziamenti, ma non esiste neppure l'indicazione dei settori a cui quegli stanziamenti dovrebbero essere dedicati.

In secondo luogo, si suppone che la crescita degli investimenti prevista, e desiderata, per il 1979 possa avvenire senza alcun intervento aggiuntivo: non tale si deve infatti ritenere la pura e semplice indicazione di 2250 miliardi « liberati » dalle maggiori entrate di cui alla legge finanziaria. Ma l'incremento indicato (7,1%) pare eccessivo, soprattutto quando si tengano presenti altre previsioni. Se non è eccessivo, d'altra parte, non è plausibile l'andamento ipotizzato per i due anni seguenti. In mancanza degli investimenti aggiuntivi di 1000 e 4000 miliardi, infatti, la crescita spontanea degli investimenti fissi sarebbe del 6% nel 1980 e del 3,9 nel 1981. Restando costante l'impulso che proviene da altre voci di domanda, non si comprende perché il processo di accumulazione così brillantemente, e spontaneamente, iniziato nel 1979 dovrebbe successivamente estinguersi.

5. Prima di concludere con alcune osservazioni sulla parte del programma riguardante la finanza pubblica, vorrei chiedermi se un problema di compatibilità esista e possa essere affrontato in modi diversi da quello appena criticato. Quest'ultimo, come abbiamo visto, sembra stabilire una sequenza causale di questo tipo: minore crescita dei salari — maggiori investimenti — maggiore sviluppo del reddito — maggiore occupazione. Quale risultato otterremmo se ci rifacessimo a modelli più generalmente accettati (e, per citarne uno, mi riferisco alla struttura del modello di Prometeia, dell'Università di Bologna)?

Un minore sviluppo dei salari, di per sé, provoca due conseguenze opposte sulla domanda: da un lato un maggiore sviluppo delle esportazioni, grazie alla maggiore competitività; dall'altro, un minore sviluppo dei consumi, a causa della rallentata crescita del reddito disponibile delle famiglie. L'effetto netto sul reddito è incerto e dipende in larga misura dalle condizioni della domanda mondiale.

Si supponga d'altra parte di prendere le mosse da un aumento degli investimenti, la cui realizzazione sia indipendente dalla dinamica salariale (nell'ultimo rapporto di Prometeia si considerano ad esempio maggiori investimenti pubblici nell'edilizia). I maggiori investimenti producono maggior reddito; il maggior reddito produce da un lato maggiore occupazione ma dall'altro maggiori importazioni, (soprattutto quando sia dovuto a maggiori investimenti). Quindi uno sforzo aggiuntivo in investimenti può provocare difficoltà di bilancia dei pagamenti. Per evitarle, le maggiori importazioni debbono essere pagate con maggiori esportazioni, e, se si vuole mantenere un cambio stabile, le maggiori esportazioni possono richiedere un minor sviluppo salariale.

Questo è un modo concettualmente ben diverso di porre il problema delle compatibilità. Il problema esiste e non può essere negato; ma esso deve essere affrontato prendendo le mosse dagli investimenti, per dedurne i vincoli alla dinamica del costo del lavoro e del salario, e non viceversa.

6. Vorrei adesso esaminare, concludendo, le questioni di finanza pubblica.

Sulle carenze di informazioni del programma triennale in materia di finanza pubblica si è ampiamente soffermato, in altra sede, Antonio Pedone. Nel programma triennale si afferma che nel '79 la situazione appare notevolmente migliorata grazie alle disposizioni della legge finanziaria e al rientro in Tesoreria delle giacenze bancarie di enti pubblici: si avrebbe in conseguenza una riduzione del rapporto fra disavanzo e prodotto interno lordo di circa 3 punti rispetto alle previsioni iniziali. Ma, nota Pedone, così ingente riduzione risulta ottenuta senza interventi eccezionali per qualità e dimensione, (non potendosi considerare tali quelli menzionati). Pertanto, tre sono le possibilità:

➡

Nella foto
protesta di pendolari
sull'autostrada
Milano-Torino

a) il valore tendenziale era allarmisticamente errato per eccesso; ma allora ci si deve anche chiedere se non lo siano pure i valori tendenziali dell''80 e dell''81;

b) il valore programmatico è ottimisticamente errato per difetto; ma anche in questo caso ci si può chiedere se ciò valga solo per il '79 e non anche per gli anni successivi;

c) sia il valore tendenziale, sia quello programmatico sono approssimativamente corretti, ma il passaggio dall'uno all'altro è realizzabile senza interventi eccezionali. Probabilmente tutte e tre queste spiegazioni hanno fondamento di verità: ma allora « risulta sminuita la drammaticità della situazione tendenziale, compromessa la credibilità dell'impegno programmatico, svuotata la minaccia di interventi eccezionali, con conseguenze preoccupanti non solo per il destino del programma triennale. Sarebbe forse meglio servita una descrizione meno allarmistica dell'andamento tendenziale, una enunciazione meno trionfalistica del proposito programmatico e una indicazione puntuale degli interventi richiesti per rendere realizzabili effettivamente gli obiettivi desiderati ».

Rileva ancora Pedone come esista una evidente sproporzione fra la descrizione a fosche tinte degli effetti del disavanzo pubblico e i mezzi indicati per contenere il disavanzo medesimo. Non altro si dice su tale contenimento, infatti, che esso deve avvenire mediante « la individuazione e contenimento degli sprechi, più rigorose forme di gestione nella sicurezza sociale, ulteriori rapporti di entrata nelle diverse forme » (par. 86). E' assai poco probabile che queste indicazioni così generiche consentano riduzioni dell'ordine di quelle richieste dal programma triennale (per il disavanzo corrente, 5 mila miliardi nell''80 e altri 6 mila miliardi nell' '81).

Per concludere, vorrei attirare l'attenzione su un'altra caratteristica peculiare della trattazione della finanza pubblica nel programma. Tutti gli obiettivi di finanza pubblica sono espressi in termini di rapporti con il prodotto nazionale: si vuole ridurre il *rapporto* fra disavanzo e PIL, aumentare il rapporto fra investimenti pubblici e PIL; e si confrontano due serie di rapporti, quelli tendenziali e quelli desiderati. Viene subito da chiedersi quale sia il denominatore delle due serie di rapporti, quelli tendenziali e quelli desiderati. Un breve calcolo indica che il denominatore è sempre lo stesso: il prodotto interno lordo, per ciascuno dei tre anni, resta il medesimo, sia che disavanzo corrente e investimenti pubblici seguano l'andamento tendenziale, sia che seguano quello programmato. Si deve allora dedurre che la manovra di finanza pubblica ha effetti nulli sul reddito nominale, che rimane lo stesso nei due casi.

Questo risultato può verificarsi solo se l'effetto restrittivo della riduzione delle spese correnti è esattamente compensato dall'effetto espansivo dei maggiori investimenti. Ora è vero che il moltiplicatore degli investimenti risulta sempre più elevato di quello della spesa corrente, ma si deve supporre che il rapporto fra i due moltiplicatori resti all'incirca costante nei tre anni del programma. Invece, quando si fa qualche semplice calcolo, ci si accorge che questo rapporto cambia, e di non poco, fra un anno e l'altro. Poiché queste variazioni sono del tutto implausibili, si deve concludere che è del tutto implausibile che la manovra di finanza pubblica indicata nel programma possa avvenire, ammesso che avvenga, a reddito nazionale invariato. Ecco dunque un altro conto, e di non poca importanza, che non torna.

7. Sulla prima parte del programma triennale non ho altro da dire. Ho voluto sottolineare quali sono le manchevolezze di informazione e le manchevolezze tecniche, che impediscono anche di discutere il merito politico di questo documento. Vorrei ribadire, con ciò concludendo, quanto ho detto all'inizio: poiché il programma è passibile di profonde critiche che ne investono la logica interna, sarebbe incauto e indesiderabile impostare la discussioni in termini generali, tali da consentire i soliti inutili scambi di accuse fra le diverse parti.

L. S.

Nella foto: Amendola Cossutta Bufalini

PCI: dibattito precongressuale

Fede e politica: i segni dei tempi

di Adriano Ossicini

Confesso che ascoltando giorni or sono al Centro di Documentazione dei cattolici democratici il dibattito sulle tesi del prossimo congresso del PCI e in particolare ascoltando gli interventi di Mons. Bettazzi, dell'on. Tortorella e del Direttore di *Rinascita* Minnucci provavo una sensazione particolare, quella di chi sente proporre dei temi, affrontare degli argomenti, confrontare delle posizioni, in un clima da tanto tempo sperato ma con scarsissima possibilità di attuazione. C'era un clima nuovo che non era certo soltanto legato all'autorevolezza indubbia e alla buona volontà indiscutibile degli interlocutori ma a un lungo e tormentato processo storico che vedeva finalmente, seppure in parte, raggiunti alcuni approdi fondamentali. Questo dibattito era di grande importanza, di un'importanza che andava al di là anche del suo contenuto perché era proprio alla luce di quello che ormai, con una terminologia anche « conciliare » ci piace chiamare il segno dei tempi. Eravamo molto al di là delle pure interessanti posizioni storiche del confronto o del dialogo tra cattolici e comunisti, posizioni ripeto storicamente importanti ma viziate come abbiamo più volte detto dal tentativo di porre di fronte cattolicesimo e comunismo come realtà omologhe che in qualche modo si dovessero incontrare oppure dialoghi legati al tentativo di privilegiare questa o quella componente del cosiddetto mondo cattolico nei rapporti con il « mondo comunista ».

E Mons. Bettazzi ha espresso con chiarezza la difficoltà di questi incontri ma anche il senso del superamento di questa difficoltà quando ha parlato del fatto che le forme, ad esempi, dei dibattiti tra un rappresentante della Chiesa ed i rappresentanti dei partiti politici sono complesse perché in qualche modo ciascuno deve incontrare l'altro rimanendo però in sostanza sul suo terreno ecclesiale e politico che sia.

Ma in particolare, in questo contesto, non posso non rilevare come fosse quasi « sconvolgente » per molti di noi sentire dopo una lunga e contrastata milizia dire da un vescovo come mons. Bettazzi che egli aveva « rispetto e stima » per quei cattolici che da lungo tempo, in qualche modo come pionieri, si erano posti il problema della « presenza dei cristiani » nel mondo marxista.

E la commozione non era legata soltanto a un eventuale riconoscimento generico della utilità di questa lontana milizia ma al fatto specifico che veniva chiaramente fuori dalle argomentazioni di Mons. Bettazzi che la sia pur limitata testimonianza di alcuni di noi aveva permesso, non già *l'incontro,* che nei limiti nei quali è avvenuto ha ovviamente le sue matrici storiche, tra cattolici e comunisti (e che tra l'altro in questi termini non è neanche esattamente proponibile) ma proprio la possibilità di porre in modo il meno possibile sbagliato i problemi che si vanno dibattendo da lungo tempo, che sono sul tappeto, e in particolare la comprensione da parte dei

marxisti del ruolo non alienante ma anzi fondante per una nuova società di coloro che hanno una motivazione religiosa, e la comprensione da parte della Chiesa della possibilità che gli strumenti scientifici del marxismo potessero essere usati per la liberazione dell'uomo al di là di una certa visione del mondo marxista che la Chiesa in quanto tale non riteneva di poter accettare.

Ripensavo perciò come tutto questo dibattito desse ragione alla mia impennata polemica quando avevo scritto ad Andreotti che la sua interpretazione che il dialogo tra Berlinguer e Bettazzi volesse « passare » sulle nostre teste, sulle teste dei « diaconi » La Valle, Ossicini, Gozzini, Brezzi, ecc. era duplivacemente errata non solo perché dava una dimensione del nostro ruolo troppo demiurgica ma anche perché ne dava una completamente errata ossia antitetica a quella giusta.

Infatti in questo dibattito non veniva certo fuori il fatto aberrante che noi ci ponessimo o ci fossimo mai posti come mediatori tra Chiesa cattolica o partito comunista, tra due realtà autonome e non omologhe, ma semplicemente veniva fuori il fatto che noi avevamo contribuito con la nostra testimonianza a permettere che sulla base anche di una complessa e contrastata esperienza storica il problema di questi incontri venisse posto nei termini più esatti possibile.

E faceva una certa impressione, fa una certa impressione vedere con quale somiglianza con quale identità questo problema veniva posto da Bettazzi e da Berlinguer nel loro dialogo.

Bettazzi parlava della nostra testimonianza nei termini che ho detto, mentre Berlinguer quasi specularmente affermava sullo stesso argomento « mi sembra, allora, sia del tutto comprensibile che cittadini di fede cristiana cattolici professanti e, come lei dice, pubblicamente impegnati a restare tali, abbiano accolto l'invito ad entrare come indipendenti nelle nostre liste elettorali e ad essere eletti dai comunisti. Nessun tatticismo, nessun elettoralismo ci ha mosso e, sono sicuro di poterlo dire, li ha mossi... ma con quel gesto il PCI ha inteso confermare in modo quanto mai esplicito non solo il suo rispetto per la religiosità di questi amici (come già aveva fatto per l'addietro verso i molti cristiani che da anni e anni militano nelle sue file) ma ha voluto soprattutto mettere in valore l'apporto che la loro umana e civile esperienza, religiosamente formata, può dare alla comune opera di rinnovamento, sottolineando nel tempo stesso la laicità della politica e dell'impegno politico ».

Come si vede in questa citazione che è per quanto ci riguarda esemplare sono contenute proprio le motivazioni di fondo di questa lunga battaglia. Le motivazioni di fondo che permettono una seria lotta all'integralismo da tutti i punti di vista in quanto da un lato viene riconosciuta la funzione liberante, costruttiva e non alienante di una motivazione religiosa *in un certo impegno politico* e dall'altro però viene difesa la laicità della politica. Sono i temi che con fatica, con difficoltà, certo con incertezze ed errori, pur andavamo sostenendo dalle lontane stagioni delle lotte contro il fascismo.

Certo le soluzioni non sono semplici e gli approdi non sono vicini. Ha indubbiamente ragione Bettazzi quando parla dei problemi che sorgono nel confronto tra un'antropologia cristiana e una antropologia marxista così come pur essendo tutti d'accordo sull'importanza di un progressivo processo di deologizzazione della politica non possiamo non far nostra l'affermazione fatta in questo senso nel surriferito dibattito proprio da Mons. Bettazzi. « L'avvenire lo faremo tutti insieme, smussando quanto c'è ancora di troppo ideologico, secondo la famosa formula della "Octuagesima adveniens" di Paolo VI, del superare vecchie ideologie riconoscendo quanto sono state valide per far camminare la storia ma riconoscendo quanto potrebbero diventare adesso impedienti o soffocanti se noi ci fermassimo ad esse ».

Mi pare una linea esemplare per affrontare questo processo storico che non può essere meccanico né immediato pena la secca riduzione della politica a puro pragmatismo; ma certo la battaglia per il pluralismo è in questa luce possibile. E' nella luce nella quale prende valore una dichiarazione come quella di padre Sorge sulla fine, almeno nel nostro Paese, dell'uso ideologico della religione. E' una luce dalla quale prende forza il contenuto delle tesi al prossimo congresso del PCI che non è più quello pure importante del riconoscimento della possibilità di un incontro tra cattolici e comunisti ma è quello più ampio di *un nuovo modo di proporre i rapporti fra motivazioni religiose e azione politica.* E anche al di là delle difficoltà e degli schematismi di certe forze politiche non è possibile non rilevare il valore dell'affermazione fatta recentemente dall'on. Galloni che non è più possibile parlare di barriere ideologiche che impediscano ai comunisti un ruolo determinante nella politica del nostro Paese: riconoscimento tardivo che il ruolo determinante i comunisti lo hanno avuto da tempo mentre le barriere ideologiche non le hanno certamente « erette » loro.

In conclusione questo nuovo proporsi dei rapporti, dei problemi, tra ragione e fede ci permette di soffermarci, come non possiamo non fare, sul destino dell'uomo, sulle ragioni del suo nascere e del suo morire, ci permette anche di ripiegarci su alcune nostre profonde motivazioni di fede, ma ci permette di essere inseriti nelle lotte, nei sacrifici, nelle grandi battaglie di quelle forze politiche che *comunque* hanno operato non in contraddizione ma, in fondo, nella linea di ogni vera fede, perché partecipi, alla fine, del bisogno fondamentale che tutti gli uomini di buona volontà hanno, credenti e non credenti, quello d'impedire che, *innanzi tutto,* venga in ogni uomo mortificata proprio la sua umanità.

A. O.

Confronto spregiudicato ma costruttivo nella base comunista

di Giovanni Gozzini

Che cosa succede nel Partito comunista in vista del Congresso nazionale? Che tipo di dibattito si viene sviluppando fra i suoi militanti?

Sono domande alle quali è difficile rispondere in modo serio, senza cadere nel pettegolezzo scandalistico. Perché questo XV Congresso non è un congresso di ordinaria amministrazione, come in larga parte fu quello che lo precedette. Ma, d'altra parte, non vi è alla base quel clima di entusiasmo e partecipazione che ha sempre accompagnato i momenti salienti nella storia del partito. Non è un congresso di svolta, dunque, ma un congresso di transizione, che si colloca all'interno di processi storici in rapido mutamento: in particolare quello — come viene definito nello stereotipato linguaggio dei politici — della caduta della pregiudiziale anticomunista e dell'avvicinamento dei comunisti all'area del governo. Che è un processo di portata storica, ma rispetto al quale il corpo militante comunista si trova ancora in ritardo, con diffuse incertezze e difficoltà.

Queste incertezze e queste difficoltà, la discussione precongressuale le sta mettendo chiaramente in evidenza. Un fatto — ad esempio — nuovo e sicuramente inaspettato, è costituito dal riemergere nel corso degli attivi di sezione, di una opposizione che non è più possibile in alcun modo definire « stalinista », ma che è comunque volta verso il passato. Una opposizione, cioè, per la quale non esistono *terze vie,* ma solo una, quella leninista e sovietica. Che ha accettato con diffidenza il compromesso storico e che non ha mai digerito l'astensione, prima, e l'ingresso nella maggioranza, poi, seguiti al 20 giugno del 1976.

Questa opposizione acquista adesso una forza di attrazione maggiore, in corrispondenza del fatto che stanno venendo al pettine i nodi irrisolti della politica di unità nazionale e più pressante si fa l'esigenza di stringere i tempi. Così essa ha modo, più che di aggregare attorno a sè, di dare voce ed espressione a tutte le insoddisfazioni, le impazienze, le attese non mantenute, cui ha dato luogo quella politica.

Questa opposizione, tuttavia, si è dimostrata assai più diffusa di quel che non si credesse: segno che nel partito il disorientamento è grande, soprattutto in ordine al rapporto fra linea politica e iniziativa di massa, fra interventi legislativi e battaglie di movimento.

L'uscita dalla maggioranza di governo ha significato per tutti un sospiro di sollievo, ma per molti anche un passo indietro, verso la comoda « irresponsabilità » dell'opposizione parlamentare. Ma in realtà indietro non si torna e la contraddizione principale resta quella del rapporto fra partito e movimento.

Al di là delle opposizioni di vecchio tipo, è proprio su questo nodo che si sta appuntando la discussione. Che vede formarsi, mi pare, due grandi schieramenti assai compositi ed eterogenei — non credo neanche si possano definire compiutamente come « schieramenti » — ma comunque abbastanza distinti sul piano degli orientamenti e delle argomentazioni proposte.

Riprendendo una vecchia distinzione dei manuali di filosofia, è possibile distinguere da una parte un'ala « pragmatista », dall'altra un'ala « idealista ». La prima è grosso modo formata dai compagni che pongono in primo piano le necessità dell'emergenza, i provvedimenti contro la crisi, l'accordo di governo come strumento quotidiano di lavoro e di iniziativa legislativa. Secondo questi compagni il partito comunista deve rinnovarsi nel senso di diventare più *tecnico,* più preparato a responsabilità di gestione, più capace di dare soluzioni pratiche ed efficaci ai problemi concreti di volta in volta sul tappeto.

Gli altri invece pongono l'accento sulla necessità del cambiamento, sulla capacità progettuale dei comunisti di trasformare la società italiana in senso socialista. Richiamandosi, in questa prospettiva, al patrimonio ideale del partito, alle sue elaborazioni di più ampio respiro, quali l'idea di austerità o quella di programmazione sociale e di democrazia di massa. Il rinnovamento del partito allora consiste nell'elaborazione di una nuova cultura politica che sia in grado di mediare le idee con l'iniziativa concreta, di dare cioè un nuovo significato attuale e praticabile all'idea del « comunismo nella libertà e nella democrazia ». La *terza via,* appunto, ma anche una difficile sintesi fra partiti, istituzioni e movimenti di massa, sempre a cavallo dell'emergenza indotta dalla crisi, da una parte, e del rinnovamento della società, dall'altra.

Da questa divergente — e forse complementare — visione di fondo, derivano poi atteggiamenti differenti in merito a problemi particolari. Sul rapporto con l'Urss e i paesi socialisti, i primi sono più intransigenti e più decisi a lasciarsi alle spalle il peso troppo ingombrante del leninismo e del « socialismo reale »; mentre i secondi sono più attenti a una critica differenziata di quelle esperienze e quindi a non perdere i contatti con quello che di « buono » sussiste nella tradizione. Nell'analisi e nel giudizio sulla Dc, gli uni premono in direzione dei contenuti, assumendo la collaborazione con *questa* Dc come un fatto compiuto e irreversibile, come « un nuovo e più avanzato terreno di lotta »; gli altri non rinunciano all'idea di una crisi e di una modificazione degli attuali equilibri in seno alla Dc, anche con rotture traumatiche che l'iniziativa dei comunisti deve non paventare ma favorire, compatibilmente con la situazione sociale ed economica del paese.

Sono, come si vede, giudizi e atteggiamenti non antitetici, ma ancora lontani dal trovare una sintesi unificante. Questa sintesi è dunque l'obiettivo, non già del congresso — il che sarebbe troppo ambizioso e prematuro — ma dell'elaborazione e del dibattito cui esso sta dando luogo. ■

Azo e Palazo

di Giuseppe Branca

● *« Chi non ha Azo, non vada a palazo ». E' una frase antichissima che potrebbe essere fraintesa da un moderno. Azo non è l'attributo maschile pronunciato alla toscana, ma è Azzone, un giurista di cui secoli fa era bene conoscere l'opera per poter vincere le cause al palazzo di giustizia. Azo ed Azzone sono rimasti quel che erano, la doppia versione d'un nome proprio, ora divenuto assai raro. « Palazo » è invece parola che non ha più il significato d'un tempo: da palazzo di giustizia, ora chiamato palazzaccio, è divenuto, con Kafka, palazzo della legge; da palazzo della legge, con Pasolini e con altri, palazzo del governo. Proviamoci ora a trasportare la frase antica in un ambiente moderno. Significherebbe che, per andare a palazzo Chigi, occorre avere Azo. Dunque i comunisti, se non vanno al governo, è perché non hanno Azo? Eh, no! Qualunque significato si voglia dare alla parola, non si può dire che manchino di Azo: sono gli altri, semmai, che ne difettano. Eppure quella frase sembra alludere alla nostra situazione politica: non so come, per adesso, ma lo saprò se comincio a ragionarci.*

Vediamo un po'. Azo era un grande giurista, un glossatore, un interprete famoso del più famoso dei codici antichi. Ma, allora, per poter andare al governo bisogna essere grandi giuristi o conoscere perfettamente le opinioni dei grandi giuristi? Direi di no: prima viene il politico, che indica i fini e i mezzi per agire sulle cose e le persone; poi, solo più tardi, il maestro di diritto tradurrà in formule ciò che l'altro ha deciso. I cultori di « politica del diritto » sono giuristi; ma non è che vogliano andare al governo come giuristi: semmai ci andranno come politici o piuttosto vogliono stimolare e giudicare i politici. Comunque, anche il Pci ha i suoi giuristi e i suoi politici del diritto: da questa parte, tutto a posto; eppure non è andato al governo.

Un momento, un momento! Che c'entrano i giuristi? C'entravano fintanto che il palazzo era quello di giustizia; ma questo, lo sapete, si chiama ormai palazzaccio e perciò se la frase avesse voluto conservare l'antico significato, avrebbe detto: « Chi non ha Azaccio, non va a palazaccio »: anche la rima vuole la sua parte. L'interpretazione esatta l'abbiamo invece a due passi: se palazo significa adesso governo e non tribunale, anche Azo alluderà a doti tipiche di chi deve governare e non di chi va al tribunale. Però come non bastava in antico essere giurista ma occorreva essere giurista d'un certo tipo per andare a palazo, così ora non basta essere politico per andare al governo: bisogna essere politici d'un certo tipo. Dunque i comunisti sono fuori perché non rientrano in quel tipo? Abbiate pazienza, santo Dio!, alla domanda non si può rispondere così, in due parole! Cominciamo col richiamarci ai princìpi. Non abbiamo sempre sostenuto che le leggi si interpretano secondo costituzione? Ebbene, la frase da cui siamo partiti non è una norma di legge, però le somiglia: e allora per capirla dobbiamo leggerla avendo dinanzi agli occhi la magna charta. La costituzione è democratica e vuole che i partiti concorrano democraticamente alla formazione della politica nazionale: ecco, ora sappiamo che cosa significa « chi non ha Azo »; significa « chi non è democratico ». Perché furono cacciati i comunisti dal governo nel 1947? Perché la Dc e gli altri partiti temevano nel Pci la presenza dell'Urss e gli negavano la democraticità. Così non si stancarono di sentenziare: « chi non ha Azo non vada a palazo » intendendo significare che i comunisti, fino a quando non dessero prova di democraticità, non sarebbero saliti al governo. Ma questa prova è stata data da tempo, tanto che comunista è il presidente della Camera e comunisti sono alcuni presidenti di commissioni parlamentari. Anzi il Pci era entrato nella maggioranza e, ora che ne è uscito, anche la Dc lo rivorrebbe là dentro: là dentro, cioè nell'alleanza dei partiti democratici. La democrazia, cristiana e non cristiana, ora piange perché il democratico Pci non c'è più. Perciò se la logica governasse l'azione politica, i comunisti a quest'ora sarebbero già da tempo a palazzo. Invece no. Si tengono fuori senza che la Dc possa ormai motivare seriamente la quarantena. Perché poi non li fanno entrare? « Perché no », rispondono i nostri padroni. Oppure: « perché, se ci siedono accanto, non possiamo confrontarci con loro: e il confronto, eccitando le due parti a superarsi, è bene pubblico ».

Sciocchezze: più son vicini e più il confronto è genuino. In realtà la Dc dà alla frase che commentiamo un'interpretazione abrogativa, le fa dire il contrario di quanto dice. I comunisti hanno Azi da vendere. La Dc, donna fragile e pudica, li teme. Perciò travolge il significato delle parole e le legge così: « Chi ha Azzo » o meglio « Chi ha troppo Azzo, non può andare a palazzo ».

Confronti

● *Tacito ha scritto dell'imperatore Tiberio: era così contorto che « anche quando voleva dire la verità, riusciva ambiguo ed oscuro ». Simile forse a certi uomini politici moderni, specialmente dc? No, costoro sono diversi, non confrontabili, rettilinei: infatti non accade mai che vogliano dire la verità; e allora non si può sapere se, dicendola, riuscirebbero ambigui come Tiberio. Inoltre non sono mai oscuri: chiunque li ascolti capisce subito che o non dicono nulla o dicono il contrario di quel che pensano. Così accade quando i dc proclamano il confronto coi comunisti: poiché è possibile confrontarsi solo a parità di condizioni, è chiaro che, dicendo di volere il confronto, in realtà non lo vogliono; infatti loro stanno chiusi a palazzo, mentre gli altri son fuori, all'aperto.*

I limiti dell'offensiva antiterroristica

Troppi covi e pochi "cervelli,,

di Giuseppe De Lutiis

Dunque, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro si farà. A distanza di un anno dai tragici eventi, e dopo che la magistratura non è riuscita ad aprire un sia pur modesto spiraglio nel buio totale che circonda ancora tutta la vicenda, sarà il Parlamento a tentare in prima persona di far luce. E in quella sede, si spera, si chiarirà il mistero della ormai conclamata incapacità degli inquirenti, togati e con le stellette, a chiarire il mistero più atroce della Repubblica.

Ma è soltanto incapacità? « C'è chi sostiene che il generale Dalla Chiesa fu scelto dal Governo non solo per scoprire i terroristi ma anche per fare in modo che sul caso Moro le indagini si fermassero a certi livelli », così riferisce *Repubblica* del 9 febbraio, lasciando intendere che l'affermazione sia stata raccolta negli ambienti del SISDE, il fantomatico servizio segreto del Ministero dell'Interno, nato oltre un anno fa e ancora « in via di costituzione ». E' un'affermazione molto grave, che del resto non è difficile cogliere in ambienti vicini al Viminale. D'altro canto, a sei mesi dalla costituzione del nucleo speciale diretto dal discusso generale, è incontestabile che il terrorismo continui a sferrare duri colpi, mentre il susseguirsi di rivelazioni giornalistiche — al di là della loro veridicità — fa affiorare la torbida tendenza di alcuni ambienti della Dc a gestire quei tragici fatti come una « cosa nostra », dalla quale la magistratura viene tenuta rigorosamente lontana.

Può accadere così, come è avvenuto in questi giorni, che la magistratura sia costretta ad aprire indagini su presunti eventi di vari mesi fa e dei quali sarebbero stati al corrente sia uomini politici che Dalla Chiesa.

Il generale non è infatti ufficiale di polizia giudiziaria, non ha quindi nessun obbligo di far rapporti alla magistratura; riferisce se e quando vuole, direttamente al Ministro, e quest'ultimo, secondo quanto afferma *Panorama,* si limita a riempire « di piccolissime note il foglio del giorno nella sua agendina marrone ». Così, dopo che la sinistra ha combattuto una lunga e dura battaglia perché i servizi segreti venissero sottoposti al costante controllo del Parlamento, a distanza di un anno dalla sospirata riforma, ci troviamo di fronte da un lato ad un servizio segreto interno tenuto praticamente in condizioni di totale inefficienza, e dall'altro ad un generale che, libero da vincoli, gestisce da monarca assoluto un organismo non previsto dalla legge eppur dotato di cospicui fondi neri.

Nel frattempo, come hanno dimostrato i tragici avvenimenti di Genova e Milano, il terrorismo può colpire dove e quando vuole, senza che l'attivismo apparentemente frenetico di Dalla Chiesa ne neutralizzi minimamente la virulenza. «E' inutile che continuiamo a cantare vittoria ogni volta che catturiamo la manodopera del terrorismo », ci ha dichiarato Franco Fedeli, direttore di *Nuova Polizia.* « Nessuno ci potrà convincere che le persone che finora sono incappate nelle maglie dei servizi antiterrorismo siano i cervelli pensanti dell'organizzazione.

Non si colpisce per caso un sindacalista dell'Ansaldo o un magistrato come Alessandrini. Loro, e non altri, erano le vittime designate; questo non può farci pensare che all'esistenza di grosse menti organizzative, sulle quali non sappiamo assolutamente nulla. Il terrorismo è strategia, non l'episodio clamoroso ».

D'altro canto non crediamo che ci sia davvero qualcuno disposto a credere che un Corrado Alunni, un Moretti possano essere i cervelli dell'organizzazione. Cosa hanno fatto in questi mesi gli inquirenti per andare un gradino più in là di un Moretti? E c'è la volontà di muoversi in questa direzione? Nell'ultima intervista concessa dal giudice Alessandrini prima di cadere assassinato, il coraggioso magistrato parlava di « coincidenza tra terrorismo e un'interesse internazionale » e di « incapacità dello Stato di isolare le Brigate Rosse ». Non sappiamo se si tratti solo di incapacità; è un fatto, comunque, che ciò non sia avvenuto e, si deve presumere, non avverrà tanto presto. E poiché è ben nota la volontà dei terroristi di contrappuntare con le loro azioni i momenti salienti della vita politica italiana, in vista di un possibile scioglimento anticipato delle Camere è facile profetizzare una primavera di sangue e di terrore.

Ci faceva notare uno studioso del fenomeno come nessuno degli omicidi delle Brigate rosse avesse finora avuto una conclusione giudiziaria: in questi anni sono ormai decine gli omicidi politici e le indagini si sono frettolosamente concluse con un nulla di fatto o sono languenti in qualche cassetto dopo che il delitto è stato etichettato come opera delle Brigate sulla base di volantini di dubbia autenticità. Anche sull'assassinio di Emilio Alessandrini è rapidamente scesa una coltre di silenzio, complice il tumultuoso susseguirsi di altri avvenimenti. « Prima linea » e così sia, si sarebbe tentati di dire; si finge di ignorare che il piombo che ne ha stroncato la vita è giunto poche settimane dopo che il magistrato aveva ripreso, con l'impegno che gli era proprio, l'indagine sui mandanti di piazza Fontana, e dopo un interrogatorio — durato sei ore — del generale Miceli, durante il quale l'ex capo del Sid aveva fatto mettere a verbale, riferiscono le cronache, « alcune cose inedite interessanti ». Questo avveniva il 15 gennaio; il giorno successivo Giovanni Ventura « fuggiva » da Catanzaro; il 29 il piombo di « Prima linea » spegneva insieme la vita del coraggioso magistrato e ogni residua speranza di risalire ai mandanti della strage. E' arduo, a questo punto, prestar fede alle affermazioni del volantino che, con macabra puntualità, è stato fatto trovare l'indomani.

Non è, d'altro canto, la prima volta che sorgono seri dubbi sulla paternità di un omicidio attribuito o rivendicato da gruppi di « lotta armata ». Ricordiamo per

➞

tutti il caso del brigadiere Ciotta, assassinato da un killer il 12 marzo 1977 a Torino; Giuseppe Ciotta, impegnato nella costruzione del sindacato confederale di Polizia, era orientato verso la sinistra extraparlamentare ed era amico personale di molti giovani dell'Autonomia Operaia. Già queste premesse rendevano molto improbabile l'attribuzione dell'omicidio ad elementi di sinistra, per quanto follemente estremisti. Siamo ora in grado di rivelare un particolare che rende ancora più torbido il suo omicidio: il volantino che rivendicò a non meglio identificate « Brigate combattenti » il suo assassinio fu trovato all'interno di una busta che era in dotazione esclusiva alle Forze armate; una sola minuscola partita di quelle buste era in vendita al pubblico, nella cartoleria di fronte al portone centrale della Questura di Torino. Sarà forse opportuno ricordare che anche Giuseppe Ciotta cadde in un momento di grave tensione, all'indomani dell'assassinio del giovane Pier Francesco Lo Russo a Bologna, e proprio nel giorno in cui a Torino era in programma una manifestazione della sinistra extraparlamentare. Non vogliamo qui lanciare accuse non suffragate da prove, ma è certo che in molti ambienti si poteva aver interesse a far saltare i nervi della Polizia in occasione della manifestazione della sinistra extraparlamentare. L'eversione di piazza Fontana fu neutralizzata solo quando se ne scoprirono i mandanti istituzionali. Di questa nuova eversione che si tinge di rosso conosciamo solo i manovali e alcuni ideologi della prima generazione, ormai da tempo in carcere, che appaiono completamente esautorati.

« Ora bisogna dirlo chiaramente, è necessario il nostro impegno concreto contro il terrorismo », così *Lotta Continua* del 30 gennaio commentava la spietata esecuzione di Emilio Alessandrini; e Marco Boato, leader storico del movimento, rincarava la dose in un'intervista a *Panorama*: « Bisogna essere chiari: o si neutralizza il terrorismo, o ci si rassegna al tramonto di qualsiasi trasformazione democratica e di classe. Perciò la dissociazione ideologica non basta più. Bisogna avere il coraggio e la forza di aprire, nei confronti del terrorismo, una battaglia politica, con tutti gli strumenti della lotta di classe, compreso quello della controinformazione rivoluzionaria ». Anche se è molto triste constatare che è stato necessario il sacrificio di uno dei più coraggiosi magistrati italiani perché da parte della sinistra extraparlamentare si giungesse ad affermazioni così chiare e rigorose, ci sembra molto positivo che uno dei leaders storici del '68, animatore a suo tempo con Curcio del dibattito politico a Trento, sia giunto ad auspicare una vera e propria opera di controinformazione nei riguardi del terrorismo. Tra il 1970 e il 1974 *Lotta Continua* svolse un'insostituibile e meritoria azione volta a smascherare i burattinai dell'eversione nera; ora, se a questi apprezzabili propositi seguirà un'azione concreta, il gruppo extraparlamentare potrà dare ancora un contributo determinante alla causa della sinistra e della democrazia.

G. D. L.

Napoli: il male fin troppo chiaro

di Giovanni Giudice

I morti del male « oscuro » stanno sulla coscienza delle Regioni che non rinnovano gli ospedali, che non costituiscono i presidi sanitari extraospedalieri; di coloro che hanno consentito una così pesante degradazione ambientale; di quelli che col clientelismo hanno avvelenato interi ambienti di lavoro.

● La televisione e gli altri mezzi di informazione ci hanno in queste settimane immersi nella solita atmosfera di *suspense* che potrebbe essere sintetizzata nella frase finale: « riusciranno i nostri eroi scienziati a trovare le cause del male oscuro di Napoli, portando rimedio prima che il morbo dalla sfortunata metropoli travalichi e distrugga il mondo? ». La formula di Goldrake e degli UFO è troppo di successo perché vi si rinunzi tanto facilmente, e quando mi misi in viaggio per Napoli, dove si recava in visita una delegazione parlamentare, avevo già il fondato presentimento che il male non fosse « oscuro ».

Che la mia supposizione fosse esatta mi fu confermato da una lucida ed accurata relazione che l'Assessore prof. Calì presentò al Comune di Napoli: i bambini sono morti per complicazioni respiratorie di probabile origine virale (virus di tipo sinciziale isolato in un caso, di tipo coakie in un altro), virus cioè che si conoscono già, capaci di dare infezioni respiratorie; anche lo stesso virus influenza può dare complicanze broncopolmonari del tipo riscontrato. Non vi è una epidemia da male oscuro; primo perché non vi è epidemia: non vi è concentrazione dei casi mortali (mai più di uno nella stessa famiglia), e perché il numero dei mor-

Provvedimenti urgenti

ti, anche se i dati non sono ancora ufficiali, non sembra essere superiore di oltre il 25% a quello degli altri anni; secondo, perché i virus in causa sono virus noti. Certamente dunque niente aggressioni marziane. Questo non sminuisce però la gravità dei fatti, anzi la rende ben più drammatica. Se infatti i casi sono solo del 25% più numerosi degli altri anni, ciò non significa che la situazione è normale, ma semplicemente che è sempre stata anormale! Infatti la mortalità del primo anno di vita in Italia è più alta che in ogni altro paese europeo; in Campania è più alta che in ogni altra regione d'Italia, e nella provincia di Napoli è più alta che in ogni altra provincia della Campania. Ecco dov'è la chiave del mistero. A che cosa è attribuibile questa situazione anomala? Pochi tratti della relazione Calì saranno utili per darcene un'idea. A Napoli ben 60 mila nuclei familiari vivono in un solo vano, spesso senza servizi igienici. La città ha una densità di 10.600 abitanti per Km quadrato, ma in alcuni quartieri — San Lorenzo ed altri — essa sfiora i 70.000/km quadrato. Il numero delle intossicazioni in gravidanza è nove volte superiore a quello di altre città del Nord: il 7,2% delle gravide ricoverate a Napoli contro lo 0,7% di Pavia. L'86% delle donne partorisce a casa; il 24% non ha mai ricevuto alcun controllo medico in gravidanza. Nessuna meraviglia allora che i casi mortali si siano verificati pressoché esclusivamente in famiglie poco abbienti.

Ma un delegato parlamentare non solo ha il dovere di ascoltare relazioni, ma deve cercare di vedere coi suoi occhi. Mi sono recato allora a visitare il quartiere Stella, nel quale si trova tra l'altro il rione Sanità che il teatro di De Filippo ci ha fatto conoscere e capire. Lì ho visto coi miei occhi uno scolo fognario scorrere all'aperto tra i terrazzi delle case per finire sul selciato sottostante: un collettore fognario mal riparato da una tettoia fracida pullulare di topi, e i sacchetti della spazzatura lacerati imbrattare intere strade. Ho anche visitato l'ospedale S. Gennaro nel cuore del quartiere, importantissimo presidio sanitario, nel quale tra l'altro pare vi sia l'unico (!) presidio psichiatrico dell'intera città. Povera legge 180, malgrado l'ammirevolissima dedizione degli psichiatri che lì lavorano. L'ispettore sanitario del S. Gennaro mostrò forti perplessità riguardo alla possibilità di lasciarmi visitare l'ospedale e sentì il bisogno di consultare la sua direzione sanitaria prima di farmi passare. Aveva veramente ragione di essere perplesso. A parte uno o due reparti in corso di ristrutturazione, il vecchio convento del 1300 mostra tutti i suoi anni e le sue carenze: gabinetti non funzionanti, intonaci cadenti, ascensori guasti, smaltimento dei rifiuti carente, etc.

Che dobbiamo dunque fare per por fine a un tale stato di cose? Vanno benissimo i provvedimenti di urgenza quale la guardia pediatrica predisposta dal sindaco di Napoli. La si estenda anzi a tutta la provincia.

Si proceda però subito ad un miglioramento dei servizi di nettezza urbana, potenziando i mezzi per la raccolta dei rifiuti, anche con intervento straordinario dello Stato ove il comune non possa; ma molto più importante è che i cittadini e l'autorità locale vigilino a che si interrompa la catena clientela-prepotenza creatasi in tanti anni di malgoverno locale e che ha portato alla perdita del senso di responsabilità di non pochi addetti ai servizi di raccolta dei rifiuti, come gravissimamente e unanimemente denunciato dagli abitanti del luogo. Si ha paura di denunciare chi prende lo stipendio e non lavora! La legge di riforma sanitaria con la sua corretta applicazione potrebbe trovare nelle unità sanitarie locali la chiave per la realizzazione di una coscienza sanitaria che porti i cittadini alla denuncia e all'intervento diretto sul problema delle condizioni di vita e di igiene. Nel frattempo però a livello nazionale dovremmo potenziare coi mezzi di diffusione a nostra disposizione la propaganda ecologico-sanitaria. Un brevissimo cortometraggio del canguro « Dusty » è tutto lo sforzo attuale della TV. Se si dovesse propagandare la vendita di un prodotto industriale, avremmo un bombardamento quotidiano di immagini e di parole.

Dobbiamo bombardare la gente di queste immagini di carenza di igiene e conseguenze della sporcizia per creare questa coscienza sociale. Far capire questo, significa far capire che la cosa pubblica non è di « nessuno » ma è di « tutti », ciò che è la base di ogni convivenza civile. Lo stato di pulizia delle strade e di efficienza dei servizi igienici è il metro esatto del grado di civilizzazione di un paese.

I morti del male « oscuro » stanno sulla coscienza delle Regioni che non rinnovano gli ospedali, che non costituiscono i presidi sanitari extraospedalieri; di coloro che hanno consentito una così pesante degradazione ambientale; di quelli che col clientelismo hanno avvelenato interi ambienti di lavoro.

Stimoliamo dunque la Cassa del Mezzogiorno a realizzare il disinquinamento del golfo di Napoli, lo Stato a realizzare il risanamento dei quartieri poveri, tutti noi per la corretta realizzazione della riforma sanitaria e non ci saranno più morti per mali oscuri. Chiaro?

■

Forlani

Politica estera

Un compassato spreco di iniziative

di Vittorio Orilia

● Un aspetto della esperienza dell'ultimo governo Andreotti su cui sembra esistere la tendenza a non fare bilanci è quello della politica estera e del punto cui è arrivata, oggi, la posizione internazionale del nostro paese. Un approfondimento manca, certo, da parte democristiana. Oltre che essere nelle tradizioni di quel partito, un tale atteggiamento si basa su una duplice tendenza: da un lato quella di Andreotti a sfumare, in questa fase politica, il peso della componente internazionale nella trattativa per la costituzione del nuovo governo; dall'altro l'evidente imbarazzo di tutta la componente democristiana ad affrontare un tema in cui non si può evadere la problematica dei condizionamenti internazionali sugli sviluppi della politica del nostro paese e della quantità di responsabilità che spetta alla effettiva pressione proveniente dall'estero e di quanto invece vi sia di volontà di chiusura da parte dell'opinione conservatrice del nostro paese. Ma ci sembra, nel complesso, che anche la sinistra sia stata piuttosto reticente su questi temi della posizione internazionale dell'Italia: in parte per una tendenza tradizionale dell'analisi di questa parte politica, portata più alle grandi valutazioni di prospettiva delle grandi forze internazionali e della posizione del movimento operaio che all'analisi concreta delle condizioni e dei limiti entro cui può svolgersi l'azione effettiva del nostro paese. In sostanza, per la complessità dell'essere, anche su questi temi. forza non solo di analisi delle tendenze generali di sviluppo, ma anche fattore di azione concreta sui singoli temi e sugli strumenti che nell'attività di ogni giorno definiscono l'atteggiamento del nostro paese nella realtà internazionale in cui esso si muove.

Dai timidi tentativi iniziali di interpretazione della politica estera unitaria definita negli ormai lontani documenti approvati dalle Camere nell'autunno 1977 al dato finale della sconfitta subita nella trattativa per il Sistema monetario europeo e della esclusione dell'Italia dall'incontro della Guadalupa, le contraddizioni all'interno della linea italiana sono state non poche. Si è confermata innanzitutto, e si è anzi accresciuta la scarsezza di coordinamento che da tempo esiste tra i vari «produttori» di politica estera che agiscono in Italia. Tra la presidenza del Consiglio, ad esempio, il ministero degli Esteri e i vari ministeri che concorrono oggi in maniera sostanziale alla determinazione degli indirizzi esteri del nostro paese, come l'Agricoltura, il Tesoro la Industria e il Commercio estero, nonché tra i vari operatori esterni, come la Banca d'Italia e l'industria pubblica. Se al vertice l'assenza di coordinamento è rimasta, spostamenti di rilievo sono avvenuti all'interno delle competenze e della capacità di intervento di ciascuna delle varie parti. Il ministero degli Esteri, negli ultimi due anni, ha certamente visto diminuire il suo peso decisionale e di coordinamento — che pur gli spetterebbe istituzionalmente e che tanto spesso viene invocato per la meno nobile ragione di affermare la « diversità » della carriera — a vantaggio di altri ministeri più aggressivi, come il Commercio estero e l'Agricoltura. La direzione generale degli affari economici è stata praticamente inesistente negli ultimi due anni e il recupero tentato nelle ultime battute della trattativa sul sistema monetario europeo è stato prevalentemente politico, con argomenti assai generici e rispondenti alle concezioni più arretrate dell'europeismo.

Da parte loro Banca d'Italia e Commercio estero si sono avvalse dell'importanza derivante alle loro specifiche funzioni dalla necessità impellente del risanamento della bilancia dei pagamenti per ritagliarsi una fetta accresciuta delle competenze in politica economica estera. Come già per il Tesoro in occasione della definizione dei prestiti internazionali, così anche nella stipulazione degli accordi commerciali o nella definizione delle correnti di traffico molte decisioni sono state prese in questo o quel ministero senza il necessario coordinamento e quindi senza una sufficiente capacità di previsione politica. Lo stato attuale della presenza italiana in Iran, tanto per fare un esempio, potrebbe insegnare qualcosa, con la necessaria aggiunta in questo caso della responsabilità della industria pubblica del nostro paese.

Sul piano più specificamente politico, la divaricazione è stata assai sensibile tra la compassata lentezza di Forlani e gli sforzi di immaginazione che in un primo periodo erano stati portati avanti da Andreotti. Intuizioni tipiche dell'uomo, indirizzatesi verso la penisola balcanica e il mondo arabo, ma con tutti i limiti delle intuizioni che non si inquadrano in una visione organica degli interessi nazionali. Furono comunque iniziative — o soltanto momenti di attenzione — che si muovevano nella direzione giusta, nell'area di azione del nostro paese e con una previsione esatta dei possibili sviluppi politici in quelle zone. Ma sappiamo ormai tutti che viaggi e dichiarazioni — nè quelle del presidente del

Consiglio né quelle assai più cautelose del ministro degli Esteri — sono sufficienti per fare una politica, se esse non sono accompagnate da una attenta tessitura di rapporti su tutti i terreni e da un continuo aggiornamento delle possibilità di intervento. Poiché l'analisi e la pianificazione della politica estera non esistono né al ministero degli Esteri né in alcun altro luogo ufficiale del nostro paese — ed è dubbio che esistano altrove — i risultati di qualsiasi iniziativa non possono essere che assai limitati, quando non divengono addirittura controproducenti, come è avvenuto per la visita di Andreotti in Medio Oriente che, per mancanza di seguiti, ha finito per porre l'Italia, agli occhi dei paesi arabi, nella luce contraria a quel che probabilmente era nell'intenzione originaria del presidente del Consiglio.

In questo quadro sconfortante di iniziative non coordinate e di velleità non concluse era abbastanza inevitabile che « il momento della verità » si concludesse in un fallimento. L'occasione è puntualmente venuta durante la trattativa per il sistema monetario europeo, con il mutamento d'opinione di Andreotti dopo la iniziale presa di posizione coerente con gli interessi del paese.

Su questo terreno, la mancanza di tenuta della politica estera italiana e gli errori di valutazione politica si sono combinati per ottenere il risultato più infelice possibile. Sopravvalutando le tendenze al compromesso dei britannici, i negoziatori italiani hanno finito per farsi strumentalizzare a questi ultimi trovandosi alla fine allo scoperto e rifugiandosi in una posizione di europeismo ingenuo che se poteva trovare qualche appoggio tra gli europeisti di comodo di casa nostra, restava fuori dalla realtà dello scontro in corso a Bruxelles e finiva per lasciare l'Italia indifesa. Andreotti da parte sua, vista la minaccia di una reazione in Italia da parte degli europeisti di parte repubblicana, socialdemocratica e democristiana che portasse direttamente alla crisi di governo in dicembre, preferì rinviare il tutto di qualche settimana, riallineandosi in ritardo sui partners europei; senza peraltro riconquistarne la fiducia e pagando il grave scotto della sconfessione francese e della successiva esclusione dal vertice della Guadalupa.

Queste, di politica interna, a noi sembrano le vere ragioni dell'arretramento del governo italiano nella trattativa di Bruxelles, assai più che le ormai storiche telefonate notturne di Giscard d'Estaing e di Schmidt. Settimane decisamente sfortunate nella condotta della politica estera italiana, su cui Zaccagnini, rivelando un ulteriore limite di comportamento degli uomini politici democristiani all'estero e sanzionando definitivamente lo scollamento degli operatori di politica estera del nostro paese, ha posto il sigillo delle inutilmente compromettenti dichiarazioni di fedeltà atlantica e americana al termine del suo viaggio negli Stati Uniti dello scorso gennaio. Dichiarazioni almeno inopportune all'indomani della esclusione dalla riunione della Guadalupa e che rischiano di rendere ancora più palese la fragilità della nostra iniziativa in politica estera. ■

Da supersfruttata a donna europea

di Tullia Carettoni

Le istituzioni europee, così come sono oggi, per essere le più verticistiche, sono le più lontane dalle donne: in un momento in cui ogni rapporto donna istituzioni viene contestato o quantomeno discusso, diventa assai difficile tentare un raccordo che non può non partire da un impegno di revisione totale delle istituzioni europee quali esse appaiono.

● La prossima elezione a suffragio diretto dei membri del Parlamento Europeo costituisce certamente un grande momento democratico. Ma perché esso segni una tappa nel processo di democratizzazione della Comunità, bisogna che le masse non si limitino ad essere presenti nel momento elettorale ma costituiscano una forza permanente di stimolo e spinta perché il Parlamento Europeo, che ha ora ed avrà dopo le elezioni solo una funzione consultiva, trovi la capacità di conquistarsi nuovi poteri che ne facciano un vero e proprio Parlamento, elemento indispensabile in un assetto di autentica democrazia.

Se questo processo deve significare un passo avanti sulla strada della democrazia reale del nostro tempo appare indispensabile che ci si dia carico delle istanze che vengono dal movimento di emancipazione e liberazione della donna.

Ci sembra, quindi, che si debbano prendere in considerazione due necessità. La prima: legare il movimento femminile alle tematiche europee, cogliendo i punti sui quali impostare un programma di rinnovamento. La seconda: fare che le donne si sentano parte di quelle forze emergenti che ravvisino nel P.E. — e nell'aumento dei suoi poteri — uno strumento utile alla loro avanzata, un luogo di autorevole mediazione democratica dove ognuno ab- ➞

Una manifestazione a Roma - Colosseo

bia voce, spazio, rappresentanza.

Queste cose son facili da dire, meno facili da fare per varie ragioni. Vediamone alcune.

Le istituzioni europee, così come sono oggi, per essere le più verticistiche, sono le più lontane dalle donne: in un momento in cui ogni rapporto donna-istituzioni viene contestato o quantomeno discusso, diventa assai difficile tentare un raccordo che non può non partire da un impegno di revisione totale delle istituzioni europee quali esse appaiono.

E ancora: le iniziative prese fin qui in campo europeo per le donne sono al di qua della soglia di necessità minima per un coinvolgimento delle masse femminili. Lo dimostrano i tests (di una pochezza e marginalità estreme) diffusi e studiati. Il grande afflato della questione femminile nei suoi aspetti liberatori, di rinnovamento della società e di specificità ad un tempo, non appare ancora recepito. Troppo spesso, infatti, si sta al livello dei piatti da lavare a turno fra i coniugi! Ma forse qui si aprirebbe una discussione seria e sulla incapacità delle socialdemocrazie europee di cogliere nei termini nuovi la questione femminile che ha valenze rivoluzionarie e sul fatto più generale che troppo spesso sfugge la grande portata culturale del nuovo modo, appunto, di porre il problema della emancipazione e liberazione della donna.

La risposta giusta può venire da una sinistra capace di attuare un collegamento *reale* fra quanto avviene (e avverrà domani) in Europa e le battaglie delle donne nel *senso specifico,* non cioè in senso *globale* di promozione sociale o, peggio, di congiuntura assistenziale come avviene oggi con il Fondo Sociale.

Questo è tanto più necessario perché recenti e serie ricerche nei paesi industrializzati dell'Ovest Europeo (non solo comunitari) hanno dimostrato che né la scolarizzazione, né la estensione dei servizi sociali e neppure la parità salariale meccanicamente intesa mutano sostanzialmente la condizione femminile ove non si modifichi a fondo la concezione dei ruoli — e dunque dell'orientamento scolastico e professionale — e non si lavori ad una trasformazione della impostazione della società e dei suoi valori.

Chi segue la pubblicistica europea — anche quella che già si allinea sui temi della propaganda elettorale — vede che di tutto ciò non v'è traccia consistente. Una ragione di più per qualificarsi su questo terreno nuovo anche dal punto di vista culturale.

Si dovrebbe cominciare — a nostro parere — con il dare una risposta contestuale all'interrogativo che già due anni fa si poneva — con il Libro Bianco sulla Condizione Femminile — la Confederazione Sindacale Europea: se cioè, l'assetto vigente nella CEE possa sopportare — senza saltare esso stesso — una diversa collocazione della donna nella società e nella produzione, con l'attenuazione della sua situazione di supersfruttata, la perdita di servizi sociali a prezzo zero da essa forniti, l'arresto della sistematica dequalificazione del lavoro femminile, la stessa parità salariale.

La risposta che, due anni dopo, ci viene oggi dall'*establishment* è certo preoccupante se è vero — come è vero — che alla direttiva sulla parità salariale si contrappone — sotto le mentite spoglie della conciliazione — una proposta insistente di part-time che definirei « selvaggio ».

Muovendosi con coraggio per la trasformazione della Comunità la risposta a quell'interrogativo può diventare positiva: su questa prospettiva bisognerà mobilitare le donne proponendo questi temi nel modo più unitario possibile essendo qui, su questo terreno, davvero gli interessi delle donne non divisibili secondo fratture ideologiche o di schieramento.

Si tratta di indicare, in concreto, obiettivi precisi (dalla occupazione, alla scuola, ai diritti civili) capaci di mutare la condizione della donna in un quadro più moderno che si dia carico del nuovo modo di porre la questione femminile.

Chi riuscirà ad articolare questa proposta si presenterà sul serio alla scadenza elettorale e alle altre scadenze europee, portatore di parole nuove, legate alla realtà, ai problemi delle masse, fuori dalle genericità europeistiche che tali masse, invece, allontanano sempre di più.

T. C.

Lunghezze d'onda

● *Sono almeno due anni che la riforma della pubblica sicurezza è all'ordine del giorno della nostra opinione pubblica. A mantenere viva quella discussione contribuiscono purtroppo le gesta dei nostri terroristi, l'aumentata aggressività della delinquenza comune, organizzata e no.*

Ma a ricordarci quel problema hanno anche contribuito le notizie che sono via via filtrate dalla prima commissione della Camera, dove — sotto la presidenza dell'ottimo Mammì — si è discusso per mesi attorno ad un aggettivo, si sono perdute intere sessioni parlamentari attorno ad un articolo. Lo stesso on. Rognoni, che da parlamentare aveva sostenuto la necessità e l'urgenza della riforma, quando è andato al Viminale ha dovuto assumere atteggiamenti più cauti se non addirittura contraddittori rispetto alle sue precedenti posizioni.

Qualche settimana fa si ebbe notizia di un accordo raggiunto su due punti assai controversi: quello della smilitarizzazione e quello della sindacalizzazione. Mancava solo qualche ritocco agli articoli già formulati. Purtroppo si sa che "ritocchi" di questo genere durano spesso mesi, talvolta anni.

In realtà ci sono almeno due terreni sui quali la riforma, se la si volesse realmente fare, potrebbe essere messa in atto senza attendere le approvazioni di una legge.

Parlo in primo luogo delle Scuole di P.S., là dove si addestrano i nuovi agenti e dove quelli già in servizio potrebbero utilmente tornare ad aggiornare o perfezionare il loro addestramento. C'è bisogno di un'aria nuova; bisogna — in quelle scuole — puntare ad un alto livello di professionalità, contare su una compiuta maturità democratica degli agenti: far crescere una mentalità capace di renderli consapevoli della importanza del collegamento tra pubblica sicurezza e realtà popolare proprio al fine di una maggiore efficienza, di un più alto livello di produzione della sicurezza per tutti. Tutto questo si potrebbe fare senza aspettare la legge di riforma. Se non lo si fa è perché in realtà troppa gente al ministero la riforma non la vuole.

Un altro dei temi fondamentali della riforma è quello del coordinamento tra le sei o sette polizie esistenti. E' possibile che ancora oggi tra di esse (tra carabinieri e poliziotti ad esempio) non esistano canali di comunicazione. Per realizzare il coordinamento non è necessario aspettare la legge di riforma. E il coordinamento è strumento essenziale per l'efficienza e per produrre maggiore sicurezza. In migliaia di casi la mancata trasmissione di informazioni o la rivalità tra i vari corpi hanno permesso la fuga o il mancato arresto di criminali pericolosi.

Ancora oggi le varie polizie per comunicare nel loro interno adoperano lunghezze d'onda diverse che sono tenute rigorosamente segrete. E' possibile continuare così? E' proprio necessaria una legge per imporre il coordinamento e la unificazione delle lunghezze d'onda? O un provvedimento di questo genere rischia di scatenare chissà quale grana tra le nostre polizie?

Se fosse così è l'intero sistema delle nostre comunicazioni, voglio dire dei rapporti tra mondo politico e organi esecutivi che andrebbe cambiato. Bisogna che — tutti — ci sintonizziamo sulla lunghezza d'onda della democrazia.

Pace religiosa

● *Concordato: anche se la crisi di governo interrompe temporaneamente la procedura di revisione, il Papa ne parla, la mattina del cinquantenario, dalla finestra di piazza San Pietro (come a dire: vengo dalla Polonia, ma so bene di cosa si tratta). Altrove, la commemorazione dei radicali attinge all'ironia: confetti d'oro e altra simbologia nuziale; come a dire che siamo a teatro. I radicali cattolici viceversa propendono per le tonalità tetre, vagamente apocalittiche: inoltre si fanno spintonare sotto il colonnato del Bernini. I giornali ospitano ponderate, misurate e imparziali riflessioni sulla ricorrenza.*

Nell'insieme, il problema del Concordato sembra presentarsi per quello che è: la ratifica di uno stato di pace religiosa che nulla, per il momento, sembra minacciare. Nel '29, la pace religiosa era ancora un obiettivo da raggiungere, dopo più di mezzo secolo in cui un profondo dissidio tra Stato e Chiesa aveva conferito connotati peculiari, e alquanto incredibili, alla situazione del nostro paese: un paese occidentale, in via di progredita industrializzazione, con una cultura certo un po' periferica ma comunque europea, con istituzioni liberali (fino al '22); dove però i cattolici (milioni e milioni) non facevano politica e non si ritenevano cittadini e sudditi come gli altri. Per quanto firmato da Mussolini ai fini suoi, e dalla Chiesa per assicurarsi benefici e garanzie, il Concordato ha svolto la funzione di sanzionare formalmente la cessazione di un assurdo contrasto.

Alla soglia degli anni '80, non c'è più neppure la traccia del problema. Anche in Italia, finalmente, il rapporto tra Stato e Chiesa è ormai pacifico. Nessuno nutre dubbi sul fatto che lo Stato sia laico e che la Chiesa non debba far politica. I residui delle concezioni contrarie dovrebbero quindi scomparire in modo indolore nel passaggio dal vecchio al nuovo testo concordatario. E in realtà i grandi partiti popolari hanno di fronte alla questione un atteggiamento sereno: rappresentano un'Italia profondamente cambiata, nella cultura, nel costume, nel modo di produrre e di vivere. Ci sono tutte le premesse perché tutto vada liscio.

Può avere interesse a complicare le cose soltanto chi è legato alle astrazioni integralistiche, di marca cattolica o laicista, che lo sviluppo del paese ha largamente e vittoriosamente superato nella realtà: chi, in una condizione di pace religiosa, ha perso, e rischia di non ritrovare più, l'identità e il ruolo di prima.

Dissenso all'Est: cosa può fare la sinistra italiana

Astrolabio si occupa, con puntualità ma cercando di non cadere in grossolane strumentalizzazioni o schematismi, del problema del dissenso. Riteniamo interessante aggiungere ai precedenti interventi di analisi e approfondimento quello che l'on. Michele Achilli della direzione del PSI ha pronunciato al recente convegno di Milano promosso dal Manifesto. *Intervento, che qui riproduciamo integralmente, e che ha provocato sulle colonne dell'*Avanti! *una polemica abilmente dosata quanto unilaterale.*

di Michele Achilli

Rispetto al periodo della guerra fredda, i condizionamenti sui paesi cosiddetti alleati dei due blocchi, non sono cambiati molto. La libertà vigilata è una costante degli equilibri militari. Gli apprezzamenti alla Romania nel rifiutare l'aumento delle spese militari, e i silenzi in Italia sull'incremento degli stanziamenti deciso dalla NATO.

Non voglio tornare, in questa sede, sulle analisi, sulla natura del potere politico nei paesi dell'Est, né sulle ragioni storiche che l'hanno determinato; in primo luogo perché, per molti aspetti, sono d'accordo con chi ha riaffermato la necessità di minori schematizzazioni, così frequenti, che possono derivare da un esame più sereno e distaccato della realtà di quei paesi, (ma non avrei il tempo sufficiente per una sintesi efficace); ed in secondo luogo perché ritengo preferibile ragionare in una prospettiva di superamento dell'attuale situazione di crisi.

Ed in modo particolare vorrei tentare di individuare le condizioni internazionali che possono consentire una evoluzione dei sistemi politici e sociali che governano oggi sia i paesi dell'Est che quelli dell'Ovest europeo.

La situazione nella quale i due blocchi politico-militari ed economici esercitano il massimo condizionamento sui paesi cosiddetti alleati è stato certamente il periodo della guerra fredda, periodo in cui non fu possibile alcuna modificazione degli equilibri politici interni; lo stalinismo imperava nel blocco ad egemonia sovietica, l'ostracismo più assoluto verso la partecipazione ai governi di forze della sinistra, anche non comunista, caratterizzava la situazione occidentale.

A molti anni di distanza, e nonostante alcune significative ed irreversibili mutazioni nei rapporti tra gli Stati, le cose non sembrano cambiate di molto: non sembra infatti di poter registrare sviluppi significativi nell'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi aderenti al Patto di Varsavia e non è cambiato il tono degli ultimatum degli Stati Uniti e la loro ingerenza negli affari politici interni dei paesi aderenti alla NATO, come anche l'ultima dichiarazione di Carter insegna.

La libertà vigilata, insomma, sia pure con metodi diversi, (e naturalmente non sottovalutiamo l'importanza del modo) è una costante degli equilibri europei.

Senza voler stabilire semplicistici paralleli, vorrei tuttavia osservare che nella situazione data dell'Europa nessun paese potrà essere libero di scegliersi la forma di governo che ritiene più giusta per il proprio sviluppo, se questa scelta mette in discussione gli equilibri di forza nell'area.

E ciò indipendentemente dalla ideologia alla quale si ispira questo o quel partito che aspira al governo: ripeto, non sono in gioco le opzioni ideali, ma la dura logica dell'equilibrio delle armi.

Non si insiste abbastanza sulla concentrazione di armamenti convenzionali e strategici raggiunta in Europa in questo periodo. Nonostante altri siano gli scacchieri sui quali volta a volta si confrontano le grandi potenze, è pur sempre l'Europa il luogo dove sono dislocati gli arsenali delle armi più sofisticate.

In modo particolare, all'Ovest, Germania Federale ed Italia soffrono di questa pesante situazione, mentre all'Est Repubblica Democratica Tedesca e Cecoslovacchia registrano la più alta concentrazione di armamenti tradizionali.

In questo quadro appare difficile addurre come elemento risolutore, come qualcuno ha affermato, il riconoscimento delle opposizioni nei paesi dell'Est, o comunque attendersi da esso conseguenze politiche rilevanti.

Ciò non significa naturalmente, ed è bene sottolinearlo per evitare malintesi, magari anche voluti, con qualche dose di malizia, che non ci si debba impegnare a sostenere la lotta dei compagni che rivendicano libertà di espressione politica nei loro paesi. Così come penso che si debba accettare la richiesta di ritiro di truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia, in quanto questo è un principio intangibile che deve valere per tutte le occasioni e per tutte le latitudini.

Ma il problema vero, che va il di là delle strumentalizzazioni così frequenti in questo periodo, è in qual modo le forze della sinistra europea possano contribuire a modificare « l'equilibrio del terrore » a cui ho prima fatto cenno, ad allentare il rigido controllo che le grandi potenze esercitano sui paesi europei.

Dopo la parentesi di Helsinki (mi riferisco ai due anni precedenti la firma dell'atto e all'anno seguente) durante la quale i paesi europei avevano operato con un certo margine di autonomia, con l'intento di valorizzare al massimo grado le opportunità che gli impegni di Helsinki offrivano, sia pure senza mettere in discussione i patti militari, ma affermando la necessità di proseguire nel processo di distensione e di disarmo, premessa per l'allargamento degli spazi di libertà dei paesi piccoli e medi.

Dopo la parentesi di Helsinki, dicevo la Conferenza di Belgrado ha segnato una battuta di arresto nella evoluzione del processo, anche per la subalternità dimostrata dai paesi occidentali rispetto alla condotta dispotica della delegazione americana.

In più di una occasione le delegazioni jugoslava e romena hanno riproposto interpretazioni avanzate per un sistema di controlli, senza

che ci fossero da parte occidentale eguali e reciproche disponibilità.

Certamente le evoluzioni positive dei sistemi politici non avvengono per mezzo dei trattati internazionali, ma questi servono a creare le condizioni di reciproca fiducia che agiscono poi a livello di massa.

Se non si vuole usare strumentalmente delle crisi delle società post-rivoluzionarie, allora occorre agire con coerenza.

Che senso ha, ad esempio, congratularsi con Ceausescu del suo coraggio nel rifiutare l'aumento delle spese militari e la presenza dei controllori stranieri sulle proprie truppe, quando non si fa nulla perché nel proprio paese si ottengano gli stessi risultati?

Non dimentichiamo che in Italia ci sono basi nucleari comandate da militari stranieri.

Non vorrei che per alcuni anche questi ricordi fossero tra quelli « rimossi ». Non dimentichiamo che in Italia i partiti della sinistra, salvo qualche eccezione personale, nulla hanno fatto per contrastare l'aumento delle spese militari decise dal vertice NATO; spese che appesantiscono il bilancio dello Stato e che contribuiscono, data la loro entità, ad accelerare il processo inflattivo che flagella il nostro paese.

Si è parlato l'altro ieri delle responsabilità dei partiti marxisti al potere ma non si sono individuate le cause di alcune gravi deviazioni rispetto al principio del controllo di massa: io credo, ad esempio, che una di queste cause sia da ricercare proprio nella inamovibilità dei gruppi dirigenti, inamovibilità che trae una spiegazione, se non una giustificazione, nella maggior parte dei casi, proprio nella estrema tensione, nella incertezza dei rapporti interstatali tra i paesi aderenti ai due blocchi.

Siamo proprio sicuri di aver fatto tutto quello che avremmo potuto fare in questa direzione?

Alcuni poi, e non soltanto in questa sede, hanno levato alte grida di dolore sostenendo che ogni colpo inferto alla legalità socialista nei paesi dell'Est si ripercuote contro la stessa strategia delle sinistre occidentali. Ma è possibile ancora oggi tanta ingenuità? Ed è poi solo ingenuità?

A mio avviso, la sinistra italiana ha incominciato ad abbandonare al loro destino le opposizioni marxiste dei paesi dell'Est quando ha attutito il suo tradizionale impegno nei confronti dei blocchi militari, quando ha accettato lo status quo militare dell'Europa come qualcosa di immodificabile, quando ha detto che la NATO era condizione di stabilità se non addirittura di democrazia.

Le chiusure settarie non sono mai a senso unico, e se anche non sarò io a giustificarle dicendo che nelle attuali condizioni degli equilibri di forza è difficile pensare che possano essere diverse, è evidente che modificazioni di quadro interno, nell'area dell'egemonia sovietica così come anche in Italia, non saranno possibili se non quando i riferimenti europei cominceranno ad essere diversi.

Una riflessione attenta va fatta oggi sul ruolo della Germania Federale e sulla portata che oggi assume la ost-politik della socialdemocrazia di Bonn.

Paradossalmente possiamo dire che essa ha più pregnanza politica oggi che quando fu iniziata dieci anni fa.

Molto si è discusso della iniziativa di Brandt, nei suoi aspetti positivi (molti) e su quelli negativi (pochi). Non vi è dubbio che la Conferenza di Helsinki abbia ricevuto dall'ost-politik un aiuto non indifferente.

E questo non insegna qualcosa? Specie nel momento i cui gli USA imboccano una strada decisamente divaricante rispetto all'atto di Helsinki.

Certamente alla base dell'offensiva diplomatica della Repubblica Federale ci sono state ragioni in larga misura legate alla problematica della SPD: la ricerca di un allentamento della tensione ai confini orientali con una sorta di normalizzazione dei rapporti con la RDT, la ricerca di nuovi mercati e, indubbiamente, sia pure in tempi lunghi, la prefigurazione delle condizioni per la riunificazione delle due Germanie.

Ma così come Brandt fu osteggiato da Kissinger, la politica attuale della Repubblica Federale non trova certo l'appoggio di Carter e di Breschinzky e certe posizioni di alcuni socialisti che pur si richiamano al verbo dell'Internazionale Socialista sembrano più vicine a Carter che a Brandt.

Da qualche tempo inoltre si manifesta, sempre da parte tedesca, la tendenza ad assumere iniziative marcate sempre più vistosamente dal segno dell'autonomia europea, anche in campo economico.

E se anche alcune di queste ultime suscitano grande preoccupazione e giustificata avversione per i riflessi di politica interna, tuttavia sarebbe sbagliato vedere queste iniziative solo in chiave nazionalistica.

Non dovrebbe essere quindi difficile, in questo quadro, scorgere alcuni elementi positivi sui quali puntare, non certo per ribaltare, ma quanto meno per migliorare il clima politico generale che domina l'Europa.

Come sempre avviene nei rapporti politici, nessuna conseguenza deriva automaticamente da altri fatti, sia pure pensati come premessa necessaria.

E' chiaro che dall'evolversi del processo di distensione non discendono automaticamente maggiori spazi di libertà se contemporaneamente non si affrontano con un'analisi corretta i nodi strutturali dei sistemi sociali e politici che si vogliono modificare.

Quel che diceva l'altro ieri il cecoslovacco Hejzlar sulla necessità di operare all'interno dei partiti comunisti dell'Est è una indicazione di lavoro utile se sorretta da un cambiamento di quadro internazionale, ma è anche necessario il reciproco.

Ognuno può quindi trarre da questo Convegno, al di là delle conclusioni formali, elementi per la propria battaglia: l'aspetto unitario è la comune constatazione della necessità vitale, per la sopravvivenza e lo sviluppo di una esperienza socialista, d'una presenza dialettica di più forze della sinistra, di un reale decentramento di poteri, di una vasta politica attiva delle masse. ■

Lo scontro sui contratti e il trucco della "ripresina„

di Aurelio Misiti

Un duro confronto è aperto tra il padronato pubblico e privato e il movimento sindacale italiano. Sono ormai tre mesi che si susseguono schermaglie e si lanciano messaggi con ogni mezzo di comunicazione in tutte le direzioni per preparare un terreno favorevole alla propria parte nello scontro ritenuto inevitabile, almeno della imprenditorialità.

Non vi è dubbio che siamo di fronte ad un avvenimento di eccezionale importanza, non solo per l'economia del paese, ma per lo stesso tipo di sviluppo complessivo della società degli anni ottanta. Se guardiamo infatti alle novità rispetto alle precedenti partite contrattuali ci accorgiamo del salto qualitativo che si intende compiere dal sindacato con le piattaforme messe in atto nei mesi scorsi. Come sempre la FLM, seguita da altri sindacati di categoria come edili, tessili e chimici, ha aperto le ostilità con un pacchetto rivendicativo, che sebbene presenti qualche punto debole, rappresenta tuttavia un vero banco di prova per l'intero sistema capitalistico italiano. In quanto agli oneri per le imprese il sindacato si è mantenuto sostanzialmente fedele alla linea approvata un anno fa nell'assise dell'EUR. Ciò vale anche per la riduzione articolata dell'orario di lavoro, sempre perfettibile e da gestire lungo il percorso.

Vi è però una richiesta, apparentemente innocua, che a sentire gli industriali ha un carattere esplosivo: quella di un maggior potere del sindacato in fabbrica.

E' su questo punto che si accentra l'attenzione oggi. Guido Carli, per la Confindustria, Felice Martillaro, per la Federmeccanica e Ettore Massacesi per l'Intersind dichiarano che le richieste contenute nella prima parte della piattaforma FLM, se accolte, potrebbero portare ad una svolta politica nel paese.

Non vi è dubbio che effetti importanti ve ne sarebbero anche sotto il profilo politico, ma non è questo l'obbiettivo del sindacato; il diritto all'informazione tende a far utilizzare meglio gli impianti e la forza lavoro, a dislocare meglio gli investimenti e in definitiva a promuovere aumenti di produttività e maggiore occupazione nel Mezzogiorno.

Si tratta in sintesi di una visione nuova e più avanzata di *democrazia industriale* che forse il padronato italiano non riesce ancora a fare propria, anche perché sarebbe necessario approdare a un diverso modo di investire orientato e programmato, che viene rifiutato senza mezzi termini dal grande padronato. Dai primi incontri si è capita l'intenzione delle parti: il sindacato non si lascia mettere nel sacco e il padronato prende tempo e intanto mette in campo tutto il potenziale di cui dispone per fiaccare l'avversario. Tuttavia far passare il tempo senza concludere non è un buon affare né per i lavoratori né tanto meno per le imprese.

Le grandi manovre sono in atto: in primo luogo si opera sulla crisi politica. Vi è ragione di ritenere che nel padronato esistono diversità di opinione sullo sbocco da dare alla crisi di governo.

Mentre Carli sostiene la necessità di ricostituire il quadro politico precedente alla crisi di governo, solo al fine di avere nella fase delicata dei rinnovi contrattuali un governo sostenuto dalla sinistra, capace di prendere iniziative anche impopolari tra i lavoratori; altri premono per un governo diverso che escluda perlomeno i comunisti e che soprattutto non avvii alcun processo basato sullo strumento della programmazione economica.

In questo senso va una delle interpretazioni che si danno dei sintomi di ripresa registrati in dicembre: l'emergenza è finita, l'unità nazionale intesa come collaborazione di tutti i partiti della precedente maggioranza non serve più; i comunisti vadano alla opposizione, si governa meglio e più speditamente. Le imprese potranno così agire liberamente senza i famosi « lacci e lacciuoli ».

Vi è di più, la « ripresina » è usata anche in altro senso, quasi come ricatto: l'economia è in ripresa, non disturbiamo il manovratore pena il ritorno alla crisi con tutte le sue conseguenze. Le richieste sindacali sarebbero insensate: modificare le piattaforme nella trattativa è una logica conseguenza di questa visione. E' anche per queste posizioni del padronato che il sindacato ritrova l'unità nei momenti più difficili della sua esistenza nonostante la crisi economica sia oggettivamente un fattore di divisione tra i lavoratori.

In secondo luogo il padronato tende a isolare la classe operaia di fronte alla grande opinione pubblica, descrivendo i vincoli della programmazione e il diritto all'informazione rivendicati dal sindacato come una sciagura da evitare a ogni costo. Felice Martilla-

ro sul giornale della Confindustria sostiene infatti che con la richiesta FLM è in gioco probabilmente il *diritto di proprietà* oltre al « diritto alla libertà individuale cui appartiene a pieno titolo la facoltà dell'imprenditore di programmare con riservatezza le proprie iniziative, di elaborarle con prudenza, di farne parte soltanto alle persone sulle quali ripone fiducia o di tenerle per se stesso ». E arriva finanche a teorizzare il non rispetto del contratto sottoscritto e a suggerire ai giudici di non sanzionare come antisindacale il comportamento dell'imprenditore che non rispettasse questa parte del contratto.

Un tale ragionamento dà la misura del livello di acutezza dello scontro in atto e nello stesso tempo ci induce a rafforzare il convincimento sulla necessità di arrivare ad un governo credibile e capace di varare un piano triennale profondamente modificato rispetto a quello presentato, in grado di indirizzare l'asse di una nuova politica economica che superi una visione così angusta e per certi versi arretrata rispetto a quella che hanno gli imprenditori dei paesi europei più avanzati.

Si eviterebbe un grande spreco di risorse in termini di ore perdute per sciopero, che il sindacato e i lavoratori non vogliono si verifichi. E' necessario un grande senso di responsabilità di tutti se si vuole consolidare quel che c'è di ripresa economica, combattere l'inflazione e far fronte all'emergenza in verità non terminata.

Il sindacato ha dato un grande contributo per migliorare la situazione economica e lo ha fatto unilateralmente. Spetta al padronato fare la propria parte del tutto carente finora.

Il nuovo governo, se sarà costituito, dovrà passare dalle parole ai fatti per il Mezzogiorno; gli imprenditori, con un atteggiamento meno intransigente sulle piattaforme, potranno contribuire a rinnovare i contratti senza traumi per il Paese. E' anche questo un modo non secondario di essere all'altezza dell'Europa.

■

Europa: una crisi dura come l'acciaio

di Bruno Manfellotto

Gli effetti del « piano D'Avignon » già si sentono. Dal '75 a oggi sono stati cancellati per la siderurgia 100 mila posti di lavoro in tutta Europa (e altri 40 mila licenziamenti sono previsti entro il prossimo anno): 26 mila lavoratori hanno perso l'occupazione in Gran Bretagna, 22 mila in Francia (ma arriveranno a 50 mila), 25 mila in Germania, 14 mila in Belgio, 6 mila in Lussemburgo. Ovunque si assiste a un massiccio intervento del capitale pubblico per liberare le imprese dagli oneri passivi.

● Divisi, incerti, spesso scavalcati da manifestazioni spontanee che sfuggono ai loro controlli, i sindacati francesi tenteranno la loro rivincita a metà di questo mese nel corso dello sciopero generale indetto per salvare la siderurgia e decine di migliaia di posti di lavoro. Dopo mesi di reciproco distacco, scandito soltanto da accuse di irrealismo da una parte e dal rifiuto del piano di ristrutturazione dall'altra, movimento sindacale, ministro dell'industria e controparte padronale hanno ripreso le trattative. Le posizioni, per ora, sono ferme e antitetiche: modificare il piano, salvaguardare i posti di lavoro e il potere d'acquisto, ridurre l'orario settimanale di lavoro, dicono i sindacati; approvare subito il taglio netto di posti di lavoro e la riduzione drastica dell'attività produttiva, dicono i « maitres de forges », i padroni delle ferriere, appoggiati dallo Stato, nuovo padrone della siderurgia francese. Le cifre, comunque, parlano chiaro: 16 mila posti di lavoro già soppressi, altri 20 mila licenziamenti in programma, 50 mila occupati in meno, complessivamente, entro il prossimo anno. E situazione simile è in Belgio, nel Lussemburgo, in Gran Bretagna, in Germania; chissà se, a lunga scadenza, non abbia i suoi effetti anche sull'industria italiana, ricca di impianti nuovi e moderni (con l'eccezione di Bagnoli) ma oberata dal peso spropositato degli oneri passivi.

Nel cuore dell'Europa quella che si combatte non è solo la guerra dell'acciaio; questa, piuttosto, è la spia di una situazione ben più grave intorno alla quale discuteremo in un prossimo futuro. La disoccupazione nella Comunità economica europea ha sfondato quota 6 milioni; il 40 per cento dei senza lavoro ha meno di 25 anni. Scontiamo oggi il rallentamento dell'attività produttiva di questi anni di recessione. Le previsioni ci dicono che anche nell'immediato futuro il .tasso di svi-

➡

Europa: una crisi dura come l'acciaio

luppo dell'economia procederà secondo percentuali troppo basse per consentire un recupero d'occupazione. Si pensa piuttosto a aggiustamenti assistenziali: si cerca in tutti i modi di non licenziare sfruttando le armi del prepensionamento o dell'incentivo ad abbandonare il lavoro; le indennità di disoccupazione, versate per due-tre anni, sono addirittura ambite dai lavoratori non europei impiegati in Francia o in Belgio o nel Lussemburgo. Forse tra qualche anno si assisterà anche in Europa a fenomeni tutti italiani: doppio lavoro, lavoro nero, esplosione di quella economia sommersa che ci aiuta a galleggiare su tutte le difficoltà.

La crisi della siderurgia è affare mondiale oltre che europeo ed è figlia, per così dire, di un clamoroso errore di previsione. Non si chiami in causa l'inatteso aumento dei prezzi del petrolio (1973) poiché nel '74 tutto era pronto per un nuovo grande balzo in avanti: l'acciaio tirerà di nuovo, si diceva, e a Gioia Tauro si continuava a pensare al quinto centro siderurgico. E invece, un anno dopo, il nuovo crollo. E' vero, i consumi calavano, tutta colpa della dura recessione economica, ma si importava anche molto dai nuovi produttori, Spagna, Brasile, Giappone, Corea, i paesi dell'est. Spiegano alla Direzione generale mercato interno e affari generali della CEE: nel '75 era già troppo tardi per porre rimedio istantaneo alla crisi; non c'era che una soluzione, far andare gli impianti a basso regime. Poi il problema è stato affidato al commissario della Comunità, visconte Etienne D'Avignon. Le cifre sono più chiare di qualsiasi commento: se nel 1983 l'Europa dovesse produrre quel che l'industria siderurgica potrebbe sfornare oggi facendo andare al meglio gli impianti, ci troveremmo, a quella data, con 27 milioni di tonnellate di troppo.

Il piano D'Avignon si è mosso fin dall'inizio lungo due binari: controllo dei prezzi e delle importazioni da una parte, ristrutturazione industriale dall'altra. Ecco perché mentre si premeva sui governi perché ammodernassero gli impianti e rivedessero le previsioni di produzione, sono stati firmati accordi con i paesi non europei sui prezzi e, soprattutto, sulle quantità importate. Nel '77, dicono nel palazzo di vetro di Bruxelles, questa politica ha dato buoni risultati; ma un anno dopo, nel '78, le leggi della concorrenza sono state più forti. Non si pensi solo ai paesi emergenti, basta guardare ai « Bresciani » dalle cui piccole officine a forni elettrici sono uscite centinaia di migliaia di tonnellate che hanno invaso l'Europa: in Francia hanno esportato il doppio del colosso Italsider. Il fatto è che D'Avignon e i suoi speravano che il processo di ristrutturazione finanziaria e industriale andasse avanti più veloce e spedito: procede a rilento, invece, e si teme che nel giro di due anni si assista a una corsa collettiva ai fondi stanziati dalla comunità per rifare gli impianti di tutta Europa.

Ma gli effetti del piano D'Avignon già si sentono. Dal '75 a oggi sono stati cancellati 100 mila posti di lavoro in tutta Europa (e altri 40 mila licenziamenti sono previsti entro il prossimo anno): 26 mila lavoratori hanno perso l'occupazione in Gran Bretagna, 22 mila in Francia (ma arriveranno a 50 mila), 25 mila in Germania, 14 mila in Belgio, 6 mila nel Lussemburgo. Ovunque si assiste a un massiccio intervento del capitale pubblico. In Belgio, ad esempio, gli oneri passivi che gravano sulle industrie siderurgiche sono stati trasformati in obbligazioni che ha acquistato lo Stato; per il tempo necessario a ristrutturare gli impianti e ammodernarli (circa cinque anni, si calcola) le imprese saranno liberate dal pagamento degli interessi. In termini di occupazione il piano si tradurrà, entro il 1980, in 30 mila posti di lavoro in meno. Si è cercato in tutti i modi di ridurre al massimo i licenziamenti intervenendo con prepensionamenti (cinque anni di contributi « regalati ») o con il pagamento di tre anni di indennità di disoccupazione (pari, rispettivamente, al 100, 90 e 80 per cento della retribuzione). Anche nel Lussemburgo il meccanismo adottato è stato simile.

In Francia è in piena attuazione da due anni la più grande opera di ristrutturazione industriale e finanziaria che il paese abbia mai conosciuto. I tre grandi gruppi della siderurgia, sui quali i « maitres de forges » avevano fatto nei decenni scorsi la loro fortuna e la loro grande potenza, sono arrivati a accumulare, in soli tre anni, dal '75 al '78, perdite per 3.700 miliardi di lire; l'enorme peso degli interessi passivi e una produzione eccedente rispetto alle richieste di mercato rischiavano di travolgere un'industria portante, il fiore all'occhiello dell'economia francese. Costo dell'operazione, duemila miliardi di lire, 50 mila posti di lavoro in meno, esplosione di rabbia operaia non solo in Lorena (dove è il maggior agglomerato industriale) ma anche in altre re-

gioni della Francia. Lo Stato e le banche pubbliche hanno trasformato buona parte dei crediti in azioni; in questo modo i due terzi del capitale dei tre grandi gruppi siderurgici Usinor, Chiers-Chatillon e Sacilor (90 per cento della produzione dell'acciaio francese) sono adesso in mani pubbliche grazie allo schema classico delle partecipazioni incrociate. Risultato: i debiti e gli oneri finanziari sono stati drasticamente ridotti, alcune fabbriche sono state chiuse, in altre è stata avviata la ristrutturazione. I « maitres de forges », trasferiti allo Stato i debiti maturati, hanno lasciato anche la stanza dei bottoni: si fanno avanti i quarantenni, gli eurocrati, i « grand commis » dello Stato che hanno studiato con Valery Giscard D'Estaing e Jacques Chirac.

Si procede senza tentennamenti anche se le opposizioni sono forti. Quella dei sindacati, innanzitutto, e quella dei partiti di sinistra. I primi, però, non riescono a trovare una strategia comune; sono uniti nel no al piano di ristrutturazione, nella comune parola d'ordine della salvaguardia dell'occupazione e nella richiesta — che ai padroni delle ferriere suona provocatoria — della riduzione dell'orario settimanale di lavoro a 35 ore (contro le attuali 40). Litigano — CGT e CFDT — perfino sulla tattica da adottare: conivolgere il paese nella lotta per salvare la siderurgia o, come dice la CFDT, circoscrivere la protesta alla Lorena, la regione più colpita? La sfiducia cresce, i lavoratori si organizzano spontaneamente e autonomamente in una specie di rincorsa alla manifestazione più clamorosa. Scendono in piazza perfino i bambini — 10 mila — mobilitati una quindicina di giorni fa a Longwy, altro centro siderurgico della Lorena, da insegnanti, genitori e forze locali. Un aiuto ai sindacati non viene nemmeno dai partiti di sinistra. I socialisti sono protagonisti di un lungo lavoro di revisione interna e di discussione sull'intera strategia politica da attuare; i comunisti si lasciano andare a giudizi che peccano di demagogia e che vengono fatalmente accusati di irrealismo dagli industriali e dal governo. Anche la legge penalizza i grandi sindacati poiché consente di attuare un piano di ristrutturazione purché sia stato sottoscritto da una sola rappresentanza sindacale. E' accaduto qualche mese fa con « Fource Ouvrière », sindacato giallo, minima rappresentanza nelle fabbriche.

Ma gli industriali francesi sembrano tenere in poco conto questa situazione. Ho parlato con alcuni di loro e ho ricevuto sempre le stesse risposte. Accusano i sindacati di non voler trattare al solo scopo di non ufficializzare, in tal modo, il secondo piano di ristrutturazione che cancella 20 mila posti di lavoro. E, anche se non chiedi nulla in proposito, tengono a sottolineare: questa non è una nazionalizzazione, lo Stato ci dà una mano per tirarci su, poi potremo fare anche da soli, tutto il dispositivo messo in moto è reversibile. Perdono la calma soltanto quando chiedi loro degli investimenti alternativi: siamo industriali siderurgici, dicono, e non possiamo metterci certo a costruire automobili.

Già, le automobili. Pare che tutte le speranze dei lorenesi e dei francesi in genere siano riposte proprio nell'automobile marca Ford. Ai loro governanti non credono più. E' accaduto che Pierre Messmer, ex primo ministro, oggi presidente del consiglio regionale della Lorena, dopo incontri con Giscard e Barre ha riferito di una promessa di 20 mila nuovi posti di lavoro. La smentita non ha tardato: saranno, forse, 10 mila, hanno corretto prima il ministro dell'Industria poi l'Eliseo. E allora, si diceva, guardano a Ford: il numero 2 dell'automobile vorrebbe costruire uno stabilimento nel cuore dell'Europa e potrebbe dare lavoro a 8 mila persone. Una manna per la Francia, ma anche per l'Austria che non a caso ha offerto al re americano terreno gratuito, forti agevolazioni fiscali, incentivi statali. Anche in questo caso è una corsa contro il tempo. In Francia c'è molta preoccupazione. L'economia traballa sotto i colpi della crisi, i disoccupati hanno superato un milione e 600 mila ma da ogni parte si cerca di spegnere sul fuoco. Il piano Barre contro l'inflazione ha funzionato fino a quando è durata la forte recessione poi l'aumento dei prezzi ha avuto il sopravvento e si viaggia oltre le percentuali che piacciono al governo. Fa paura a molti l'ingresso nel nuovo sistema monetario europeo ma ancora di più la tensione sul mercato petrolifero, o la grave crisi in Iran, o l'aumento dei prezzi del greggio deciso di recente dai paesi produttori. E intanto le proteste scoppiano qui e là. Parigi è tappezzata di manifesti sull'Europa: non è solo un invito al voto ma una speranza di agganciarsi nel momento giusto al treno tedesco. Speriamo, dicono gli industriali francesi, ma intanto ci muoviamo: guardate la siderurgia.

I nostri padroni delle ferriere li stanno seguendo con grande attenzione e un pizzico d'invidia: stanno facendo quel che noi non riusciamo a fare e c'è il rischio che ci mangino quote di mercato. I nostri mali sono diversi ma non meno gravi. Innanzitutto è necessario cancellare miliardi di interessi passivi (con 500 miliardi di oneri non c'è utile che tenga): l'intervento dello Stato è legato, per ora, alle sorti del piano triennale con il quale sono stanziati, tra l'altro, 3 mila miliardi per ripianare le perdite delle industrie di Stato italiane. E poi la ristrutturazione dell'Italsider di Bagnoli: la variante al piano regolatore, approvata dal comune di Napoli, è ferma alla Regione Campania in crisi politica da molto tempo; la revisione produttiva è contenuta nel piano siderurgico allegato al piano triennale e anche in questo caso a decidere sarà la crisi di governo. L'operazione significherà 1.300 posti di lavoro in meno grazie, soprattutto, a prepensionamenti e a blocco del turn-over. Si va a rilento mentre l'industria europea, pur tra contraddizioni e enormi costi sociali, si sta ristrutturando. Si è preferito volare a Tubarao, Brasile, dove Bisaglia & C. hanno inaugurato un gigantesco centro siderurgico. Se non si può a Gioia Tauro si fa laggiù, in casa di uno dei massimi concorrenti degli anni ottanta.

B. M.

Gli illuministi la rivoluzione e la realtà

di Carlo Vallauri

L'attuale dibattito sul « ritorno al privato » è meno « privato » di quanto i teorici del riflusso vogliono far credere. Infatti è proprio la correlazione tra politico e privato a misurare l'esatta impostazione dei modelli politici e culturali.

Nell'immediato dopoguerra prevalse il modello privatistico nella vita comune, dove l'individualismo era il riflesso del fatto che, dopo tanti patimenti, ciascuno fu costretto a risolvere per conto proprio le singole situazioni; nella vita culturale, dove il miraggio di acquisizioni pratiche fece aggio sulle ispirazioni etiche e collettive; nella vita economica, dove ebbe via libera l'imprenditoria spregiudicata con risultati che se favorirono l'incremento della produzione resero più evidente il peso sopportato dalle classi lavoratrici e l'acuirsi delle diseguaglianze sociali e geografiche.

In quelle condizioni quale ruolo giocò l'« intellighentia »?

Oggi vengono posti sotto accusa gli uomini di cultura legati ai partiti marxisti per le posizioni dogmatiche allora avallate. E ciò corrisponde al vero. Ma non va sottovalutato quel che avveniva dall'altra parte: attorno ai fortilizi rappresentati dal triangolo Chiesa-Confindustria-Stati Uniti si schierò gran parte della stampa, dell'editoria, della baronie accademiche. La piena affermazione dell'egemonia dc sanzionò un legame di interessi tra quadri culturali anche intermedi ed organi pubblici, per la forza di attrazione che il denaro dello Stato esercitava nei settori più dipendenti dalle elargizioni.

Mantenne una propria autonomia tutta l'ala radicale-socialista, facente capo a *Il Ponte* e al *Il Mondo,* anche se quest'ultimo settimanale in politica internazionale non esitò a condividere atteggiamenti oltranzisti filo-occidentali. Il contributo dato da questi gruppi fu senza dubbio fondamentale per una più articolata dialettica democratica ma vi fu spesso la tendenza a non valutare nella loro pienezza le ragioni che rendevano « diversa » la prospettiva italiana da quella di altri paesi europei. Non ci si rese conto dell'ampia incidenza dell'area cattolica che andava al di là dei fatti interni della DC né soprattutto della durezza dei contrasti di classe che infatti sarebbero ben presto riesplosi facendo cadere l'ipotesi illuministica del centro-sinistra. D'altronde anche i letterati d'avanguardia furono sorpresi dall'esplodere della contestazione (come mostrò, tra le altre, l'esperienza del periodico « *Quindici* »).

Venne avanti l'illusione « legislativa », secondo la quale per uscire dalla crisi bastava compilare delle buone leggi. A parte il fatto che la composizione eterogenea della maggioranza tendeva a porre in ogni legge dichiarazioni di principio e norme tra loro contraddittorie, ben presto ci si accorse che i termini dei problemi erano più aspri. Non vorremmo che adesso si ripercorressero strade e metodi già battuti dall'esperienza storica sia con il « ritorno al privato » in ogni campo sia con nuove ipotesi mirabolanti. Questa preoccupazione sorge quando i responsabili del Censis ad esempio (*L'Europeo,* 1 febbraio) richiamano il modello « ognuno per sé e Dio per tutti » e vedono nello scollamento economico in atto una tendenza « molto complessa e articolata » di « fili d'erba » che si riuniscono in « cespuglio »: la speculazione, lo sfruttamento intensivo sono interpretati quali espressioni di « tendenze spontanee » della società! L'attuale « casino immondo » — per usare l'espressione del dr. De Rita — dovrebbe portare al «rinsecchimento del tronco dello stato centralistico »: « rimarranno i bisogni fondamentali da soddisfare: casa, sanità, istruzione, assistenza ».

Allontanatosi da Cuba, Carlos Franqui fa sapere che lì oggi « il contadino ha la scuola, l'ospedale, la pensione ». Ma poiché di fronte a sé — aggiunge il rivoluzionario dissidente — ha il funzionario militarizzato in jeep mentre ieri aveva il fattore a cavallo, sembra che « per il resto non è cambiato niente » (*L'Espresso,* 28 gennaio). A noi pare invece che se il contadino cubano ha scuola, ospedale e pensione che prima non aveva, un buon passo in avanti si è fatto, e tali problemi vanno appunto analizzati nella cornice delle linee di tendenze che dai fatti emergono. Ci siamo ricordati di quanto ci disse un giornalista balcanico al quale facevamo osservare che nel suo paese non aveva modo di esprimersi l'opposizione politica: ci rispose che di tutti quegli argomenti dei quali stavamo discorrendo — Moravia e la società italiana, Ivo Andric e la letteratura jugoslava — egli non avrebbe potuto discorrere con un collega straniero se non vi fosse stato il presupposto di una trasformazione rivoluzionaria che aveva dato a lui, figlio di contadini, la possibilità di studiare. Intanto egli ed i suoi simili avevano conquistato la libertà di apprendere, di sapere, poi sarebbero venute anche le altre cose.

Uno degli errori nei quali gli uomini di cultura possono facilmente cadere è infatti quello di sottovalutare i dati reali, il dramma quotidiano della vita, per perseguire progetti geometrici più o meno perfetti ma astratti. Una considerazione questa che viene offerta anche da una singolare concomitanza. Mentre il segretario del PLI si considera soddisfatto del « progetto socialista » per aver riproposto conflittualità, mercato ed antistatalismo, lo stesso documento viene indicato, all'atto della costituzione di un istituto di ricerca della CGIL, quale contributo per una linea unitaria di sinistra, mentre proprio la provenienza di quell'elogio dà un segno indubbio per lo meno della ecletticità dei contenuti del progetto.

L'esigenza di ancorare qualsiasi programma ai dati concreti, alle situazioni reali, ai contrasti effettivi in corso, agli antagonismi di classe — si può dire ancora? — si ripresenta allora come un presupposto per la coerenza dell'azione politica. ■

Storia di falchi colombe e atomiche bugie

di Gianfranco Ballardin

Pubblichiamo volentieri il contributo di Gianfranco Ballardin sul programma nucleare ed i problemi connessi alla protezione sanitaria delle popolazioni. L'autore — inviato speciale del Corriere della Sera *— ha anche pubblicato (SugarCo editore) un volume inchiesta in tema di scelte nucleari, il cui titolo, « Morire per l'Enel », ha per lo meno il pregio di non ammettere resipiscenze.*

L'estromissione del laboratorio delle radiazioni dal delicato settore della protezione sanitaria delle popolazioni ha inferto un nuovo colpo al programma nucleare, elaborato da Donat Cattin, e votato dal Parlamento, con l'astensione del Psi. Secondo il ministro dell'industria Prodi, l'estromissione dei ricercatori della Sanità avrebbe dovuto facilitare il decollo del programma nucleare; invece, le regioni che dovrebbero ospitare le centrali dell'Enel (in primo luogo la Lombardia, il Piemonte e il Molise) sono diventate ancora più diffidenti, e le popolazioni sempre più ostili.

Nel dibattito nucleare attualmente in corso nel nostro paese gli specialisti del laboratorio delle radiazioni dell'Istituto superiore di Sanità avevano assunto una posizione estremamente prudente. In un paese altamente sismico e densamente popolato, come l'Italia, ripetevano in tutti i loro rapporti, per motivi di sicurezza si possono costruire al massimo tre o quattro centrali nucleari « provate ». Inoltre, essi spiegavano, allo stato attuale della tecnologia, non è nemmeno immaginabile di passare alla cosiddetta « economia del plutonio ». Le tesi degli specialisti della Sanità erano diametralmente opposte a quelle del Cnen, dell'Enel e della « lobby nucleare », che ha invece messo a punto programmi faraonici. Secondo questi programmi, di qui alla fine del secolo, nel nostro paese dovrebbero sorgere diecine di centrali nucleari, che per motivi tecnici debbono essere collocate lungo le coste, o nei pressi di grandi fiumi. Inoltre, l'Italia dovrebbe fare il più presto possibile il « salto » verso l'« economia del plutonio », fondata come noto sul cosiddetto « ritrattamento » del combustibile bruciato nei reattori, e sui reattori « veloci » (alimentati appunto dal plutonio). E, infatti, l'Enel sta già finanziando la costruzione del primo reattore « veloce » europeo operante su scala commerciale (il Superphénix, costruito in Francia assieme ai francesi e ai tedeschi), mentre in Italia è già iniziata la costruzione di un piccolo impianto « pilota » di reattore « veloce », il Pec. Inoltre, il Cnen e l'Agip nucleare prevedono la costruzione di un impianto commerciale di ritrattamento che dovrebbe sorgere a Rotondella, in provincia di Matera, assieme a un cimitero nazionale delle scorie radioattive (che restano estremamente pericolose per centinaia di migliaia di anni). Ed è proprio sull'impianto di ritrattamento di Rotondella (che dovrebbe costituire il pilastro del nostro programma nucleare dei prossimi decenni) che si è verificato lo scontro, che molto probabilmente ha provocato la condanna a morte del laboratorio delle radiazioni dell'Istituto superiore di Sanità.

La regione Basilicata, dopo avere ricevuto la richiesta di ampliamento del centro di Rotondella (che oggi è un minuscolo impianto pilota), ha chiesto il parere del laboratorio delle radiazioni della Sanità, che per legge deve esaminare qualsiasi progetto nucleare, per verificare che non metta in pericolo la sicurezza delle popolazioni. Gli specialisti della Sanità, dopo avere accuratamente studiato il progetto del Cnen e dell'Agip nucleare, in un documento di 55 pagine hanno espresso parere negativo. Al vostro posto, hanno spiegato in sostanza alla regione Basilicata, questo impianto di ritrattamento, non lo faremmo costruire. Per quali motivi? Innanzi tutto si tratta di impianti estremamente pericolosi, suscettibili di mettere a repentaglio la popolazione che vive nella zona. Tanto è vero, spiegavano nel loro documento, che impianti del genere, in tutto il mondo, ce ne sono solo due o tre.

In secondo luogo, un impianto in cui ogni anno si maneggiano migliaia di quintali di plutonio porrebbe enormi problemi di protezione e di sorveglianza. Bastano infatti pochi chili di plutonio per costituire un ordigno nucleare, sia pure molto rudimentale. Un gruppo di terroristi, impadronendosi di qualche chilo di plutonio, potrebbe lanciare folli sfide alla società. E tutti i rapporti americani (come il famoso studio della fondazione Ford e della Mitre Corporation citato, in un volume appena apparso in libreria, « Morire per l'Enel », edito dalla SugarCo di Milano) spiegano con dovizia di particolari che il terrorismo è una delle più grosse minacce che gravano sull'industria nucleare. A questo proposito, invece, il « libro bianco » del Cnen pubblicato l'anno scorso per tentare di puntellare il traballante programma nucleare di Donat Cattin cerca di minimizzare i rischi del terrorismo nucleare, ricorrendo a vere e proprie menzogne. Nello studio del Cnen si legge infatti che gettando qualche chilo di plutonio in un acquedotto l'unico effetto concreto sarebbe la morte di una sola persona. Incoscienza, o semplice malafede?

Il giallo del « comma K », che ha sancito l'estromissione dell'Istituto superiore di Sanità dal settore della protezione delle popolazioni, ha provocato una vera e propria procella in seno al Pci.

Gloria Campos Venuti, il direttore del laboratorio delle radiazioni, è la moglie di Luciano Barca, membro della direzione del Pci. In un celebre dibattito sull'energia nucleare svoltosi alle Frattocchie, mentre Gloria Campos Venuti (assieme ai suoi collaboratori più diretti come Tabet e Frullani, tutti iscritti al Pci) si era schierata tra le « colombe » del Pci, suo marito, Luciano Barca, si era collocato invece dalla parte dei « falchi », che si battevano in favore di un impegno piutto-

sto massiccio nel settore nucleare. Alla fine del convegno era stata raggiunta una soluzione di compromesso: cominciamo a fare otto centrali nucleari da 1000 megawatt, poi si vedrà. Alla fine del convegno Felice Ippolito (che pur non avendo la tessera del Pci gravita da qualche tempo nell'area comunista) aveva lanciato un solenne appello all'obbedienza: ora che il partito ha deciso, aveva spiegato Ippolito, tutti devono obbedire, come un sol uomo. E anche le « colombe » della Sanità avevano accettato il compromesso, per disciplina di partito. Tuttavia, nei loro interventi pubblici, essi continuavano tranquillamente a criticare l'impostazione del programma nucleare di Donat Cattin, accusato di avere come sbocco finale avviato l'Italia lungo il sentiero inclinato dei reattori « veloci » e della « civiltà del plutonio ». Quando il « gruppo Campos » ha cominciato a dare troppo fastidio un piccolo codicillo (il famoso « comma K »), introdotto all'ultimo momento nella legge sulla riforma sanitaria, li ha brutalmente tolti di mezzo. Dopo questo colpo di mano, la protezione sanitaria delle popolazioni è assicurata dal Cnen, che dipende dal ministero dell'industria. « E' il classico caso del controllore-controllato », ha commentato amaramente il fisico Edoardo Amaldi, notoriamente collocato su posizioni filonucleari. Con questa mossa, insomma, il ministro Prodi si è dato la zappa sui piedi.

G. B.

Teatro di prosa

Tre progetti e un pizzico di Utopia

di Roberto Mazzucco

● Con la pubblicazione della legge prende corpo il riordinamento dell'ETI, l'ente teatrale che gestisce 70 sale in tutta Italia e che regolando il giro delle compagnie (nelle date e nella pre-vendita degli spettacoli) è in effetti lo snodo più importante di tutta la complessa scacchiera dello spettacolo di prosa, avviata ormai verso i 20 milioni di spettatori.

Si tratta ora di procedere alle nomine e se non avverranno fatti nuovi, non dovrebbero aversi sorprese. Intanto però si discute sui progetti di legge sulla riforma del teatro che dovrebbe essere approvata entro l'anno.

La politica socialista si riconferma riduttiva e arroccata: in primo piano, sempre e ancora gli Stabili. Il progetto dc cerca di accontentare tutti, allargando la briglia delle sovvenzioni e spingendo per l'infiltrazione tra gli organismi soggetti alla contribuzione pubblica, anche il teatro amatoriale, nella prima fila del quale militano com'è noto le parrocchie. I comunisti, coerentemente con la politica del carciofo (una foglia dietro l'altra a partire dall'esterno finché non si metta mano sulla polpa centrale) puntano, nel loro progetto, alla regionalizzazione del teatro, sia come fatto produttivo che distributivo. Convinti, non a torto, che il potere centrale ancora per molto tempo sarà soggetto al controllo dc o della burocrazia, il che è lo stesso. Ma il progetto è ingabbiato in remore burocratico - giuridiche, pignolescamente precisate, da far girare nell'ambiente teatrale lo slogan « regionalizzazione selvaggia ».

E' presumibile che dalla fusione di questi tre progetti, alla quale sta alacremente (si fa per dire) lavorando il ministero dello spettacolo con la supervisione dell'AGIS — certo più competente ed efficace della burocrazia — scaturirà il nuovo ordinamento del nostro teatro di prosa. Nella migliore delle ipotesi, ne discenderà una gestione attenta a quanto si produce, più o meno imparziale nella distribuzione, abbastanza generosa nelle elargizioni, rapidamente però insufficienti dinanzi all'incremento del costo degli spettacoli.

Più grave ancora però la disattenzione dedicata al nuovo, all'avvenire. Chi scrive ebbe già a lamentare, cinque anni fa, durante un convegno socialista sul teatro, presieduto da Finocchiaro, l'assenza di una visione utopistica che deve dare spinta e ali alle attività culturali. D'accordo, non sono cose che una legge, arida e tecnica, può e deve prevedere. Una legge però non deve neanche chiudere canali e prospettive, deve rimanere articolata e flessibile perché il nuovo che nella cultura si produce incessantemente possa vivere e avere diritto di cittadinanza. I progetti attuali non lasciano spazi ad es. a una politica di repertorio: ancora una volta si preannunciano cartelloni infarciti di classici da rivisitare, di adattamenti. Come potrà affermarsi la produzione contemporanea l'unica che possa agitare temi dell'attualità, problemi della società nella quale viviamo? Quest'anno, tranne poche eccezioni, gli Stabili non hanno presentato neppure una novità contemporanea. Nelle loro sedi, la nostra ribollente contemporaneità, la realtà che ci lacera e ci appassiona tutti i giorni, non esiste. Esito un po' grave del regime delle sovvenzioni che riserva agli Stabili privilegiati stanziamenti. E la politica che possiamo definire del bando alla contemporaneità è talmente cristallizzata che è scomparsa persino la contemporaneità straniera, una volta accetta e coccolata.

Finirà che quanto di più attuale e di più vivo, come la storia di questo ventennio teatrale insegna, si produrrà e si esibirà in modo avventuroso e occasionale, tra le compagnie e i complessi più giovani e arditi che contano sulle loro forze e sul seguito che sono in grado di procurarsi. E' sempre stato così né è da disperarsi perché il pensiero continua a scaturire, a svilupparsi e a colpire liberamente.

Tra letteratura e perdizione

● *Con un amico, uno scrittore, si parla di giovani sbandati e disperati, di terrorismo e terroristi. Dice, non senza una certa emozione: "Io ne conosco uno, ci ho conversato più volte e a lungo. Non so se spara o ha sparato o sparerà; forse no. Ma certamente è uno di loro". E racconta com'è avvenuto. Figlio di un conoscente, uno affermato, borghese, ricco, questo ragazzo ha scritto un libro, un romanzo, e si è rivolto allo scrittore rinomato per averne un giudizio, non diversamente da tutti i suoi coetanei che hanno bisogno di essere rassicurati su una vocazione, o speranza che sia. Così hanno cominciato a discorrere, una volta, due e poi altre.*

"Per tanti anni abbiamo detto, parlando di tizio o di caio: non ha il senso della realtà. Ma ho capito solo adesso che cos'è, che cosa significa, in un uomo, non possedere il senso della realtà. E che cosa intende Marcuse quando dice che la forma storica prevalente del principio di realtà è il principio di performance, di prestazione: se questa identificazione viene rifiutata (e teoricamente è facilissimo), se questo nesso si scinde, è lo stesso principio della realtà che si dissolve, insieme a tutto il mondo che ha costruito. E invece di un mondo alternativo dove vivere felici, si apre una voragine dove si muore. Il fatto è che il ragazzo (lo chiamo ragazzo, ma si avvicina ai trent'anni) dal nostro punto di vista ha tutto: è buono, colto, educato, gentile, onesto, intelligente.

Parlando di letteratura, a poco a poco sono entrato con lui in una certa confidenza; così ho preso a chiedergli: come mai, perché fai questa vita etc. Devo dire che ha tutte le risposte a tutte le domande; e quando gli contesto questo e quello, molte volte mi mette con le spalle al muro; i suoi argomenti sono, almeno per me, invincibili. Ma quello che dice e pensa, nella sua perfezione concettuale e nella sua autosufficienza ideologica, non ha rapporto con nulla di concreto, né con la storia, né con la speranza; non contiene né un progetto né un proposito, né personale né generale. E' una pura costruzione della fantasia o della nevrosi, intorno alla quale tutti i collegamenti, col passato, il futuro, l'ambiente, la storia sono saltati per sempre.

Naturalmente ha lasciato la famiglia da anni. Vive in una stanza dove piove dal soffitto, quando capita fa dei lavori manuali, e così mangia, ma non tutti i giorni. Questo da anni. Non vuole un lavoro normale, perché lo porterebbe a integrarsi. Non sa quello che gli capiterà domani, il futuro non è una dimensione che possa per lui assumere consistenza, né come problema, né come minaccia, né come aspirazione. Neanche la sua sottoproletarizzazione volontaria, forse, è una scelta, ma la modalità e la forma, le sole possibili per esclusioni e negazioni successive, del suo processo di riconoscimento attraverso una disidentificazione: in realtà a me sembra che paghi tutto questo disintegrandosi.

Certo, parlando con lui, ho capito ciò che prima mi riusciva incomprensibile: le strade e la paura delle nostre città, la morte all'angolo della via o sul marciapiede davanti a casa, i titoli sui giornali che ogni volta appaiono incredibili e sono invece la cronaca delle nostre giornate, la violenza, gli assassini, gli agguati. E ho capito che, nel loro essere un modo disperato di acchiappare un'identità diversamente inafferrabile, tutte queste cose hanno profondamente a che fare con ciò che noi anziani siamo stati e abbiamo fatto, subito prima di questi giovani.

Conclude: "Pensare che questo ragazzo ha le qualità per diventare, non dico un grande scrittore, ma certo uno scrittore decoroso, dignitoso".

Gli ho chiesto com'è il romanzo. "E' un romanzo in forma di piccolo trattato sul delitto. Racconta di tre omicidi compiuti dal protagonista, venuto a contatto di un gruppo armato. Il primo, lo esegue per ordine del gruppo e lo vive come un'iniziazione. Il secondo, è la replica e la conferma del primo. Ma il terzo è ormai del tutto e chiaramente gratuito: lo commette soltanto per sé, per sfizio, per una personale gratificazione".

Donna contro donna

● *Se non fosse una tragedia il farneticare del volantino del* gruppo di fuoco *che ha sparato sulla vigilatrice di Torino farebbe ridere. Ridere perché se una cosa è comune al movimento delle donne — femminile e femminista — è proprio quella del rifiuto dei valori che la società attuale, definita giustamente maschilista, privilegia. E fra i valori contestati il primo è sempre quello della forza che tanto spesso sfocia nella violenza.*

Sembra alle donne che non ci sarà uguaglianza e liberazione se non in una società diversa che si fondi su nuovi valori buoni per gli uomini e per le donne ed appare chiaro che sono proprio forza-violenza successo-privilegio quelli destinati ad appannarsi sempre di più man mano che il disegno del nuovo assetto si fa più nitido. La condanna dell'episodio di Torino nasce, dunque, dalla esecrazione per ogni atto di terrorismo ma anche dall'imbroglio ideologico rispetto al femminismo. Dall'insulto che viene alle donne, eternamente vittime della violenza — dalla più esplicita alla più sottile — da qualcuno che ipotizza di usare la violenza appunto in nome degli interessi delle donne.

E' vero, invece, che il crescere del terrorismo, dei delitti contro le istituzioni democratiche, la paura e la incertezza che ne derivano, sono estremamente pericolosi per il movimento di liberazione ed emancipazione della donna. Non solo per il senso di paura che può rituffare nel rifugio del privato (e del focolare) la donna, ma per il paventato rischio, nel perseguire una azione di contestazione puntuale con argomenti di discussione democratica come il movimento deve nei confronti della società, di essere confuse con altri tragici contestatori armati di ferro e di fuoco. E ancor peggio se ad armarsi di ferro e di fuoco sono donne contro una donna.

Riflessioni in chiave di marketing

Da quando, a fine dicembre del 1895, i fratelli Lumière, nel Salone Indiano del Gran Café a Paris, presentarono le « immagini in movimento », quante innovazioni ed evoluzioni sono intervenute e si vanno accavallando!

La strada del « cinema » — inteso come strumento di cultura, di comunicazione e di informazione, — è stata fino a ieri costellata di tappe-successo. Una sontuosa galleria nella quale si allineano personaggi della tecnica e dell'arte che stanno passando alla storia, ciascuno ben caratterizzato.

In parallelo con le galoppanti rivoluzioni psico-socio-economiche delle quali siamo tutti attori e spettatori, anche i « cinema » — intesi come « punti di vendita » di una struttura e di un sistema imprenditoriale per la commercializzazione del « prodotto film » — stanno attraversando, fatalmente, dopo una lunga « fase-in » durata tre quarti di secolo, un ciclo di stanca, meglio, di riassesto.

Sono « fenomeni » e « momenti » che gli strateghi del marketing ben conoscono in ogni dettaglio. Fatti e problemi quali: a) la chiusura o la agonia di « punti di vendita » (cinema) posizionanti in quartieri, periferie e borghi dove non è più possibile contare su un numero minimo e costante di « clienti » che debbono garantire l'equilibrio gestionale dell'impresa; b) l'infedeltà e la perdita di « clienti » (pubblico) per motivazioni diverse fra le quali:

1) tipologia, qualità, varietà insufficienti e scadenti dei prodotti (films) offerti;

2) l'accesso del mondo che consuma (spettatori delle sale cinema) verso uno standard di prodotti di più alta classe con il parallelo rigetto di quelli fino a ieri accettati;

3) la comodità ed economicità nel disporre di una crescente varietà di prodotti (films) proposti al domicilio (door to door) dalle diverse emittenti televisive;

4) l'industria che scade nel suo ritmo e standard di produzione in termini di qualità, originalità e quantità, perdendo così la sua sintonia col mercato per mancanza di una aggressiva strategia di marketing (curve di vitalità dei prodotti; caratteristiche dei prodotti per assicurar loro la più larga fascia di interesse; ricerca costante per individuare in concreto e a medio termine le aspettative del mercato; investimenti pubblicitari e promozionali calibrati ed adeguati per assicurare una dinamica penetrazione e diffusione del prodotto sul mercato; ecc.);

5) fattori di tipo congiunturale che impongono alle famiglie una revisione dei budgets familiari;
gli anzidetti e tanti altri fatti ed eventi rientrano nelle problematiche di marketing le cui strategie e tecniche operative possono essere applicate in tutti i settori compresi quelli del cinema: produzione, distribuzione e sue evoluzioni strutturali, promozione.

Da tempo ormai l'attenzione è puntata sulla « recessione » e sulla « caduta » del cinema e si stanno divulgando — purtroppo spesso sterilmente, — fermandosi alle cifre senza verificare le motivazioni che stanno dietro alle statistiche piuttosto fredde e scarne. Su alcune cause della recessione, che scarnamente vengono indicate nel contesto di certi trafiletti di stampa, il marketing ha qualcosa da dire. Qualche esempio:

* alla « sparizione » di punti di vendita non ha, dagli anni 30 ad oggi, corrisposto assolutamente mai la caduta dei consumi. Alla chiusura di punti di vendita (sale cinema) non va imputata la contrazione di un settore di consumi o di utenze. L'obsolescenza della struttura e della gestione — naturalmente in concomitanza di altri fattori socio-economici-concorrenziali — sono le ragioni di fondo della sparizione di un punto di vendita;

* Le « nuove dimensioni », le « modernità strutturali », la « qualità » » e l'« assortimento » dei prodotti proposti sono le componenti del successo di un punto di vendita (sala cinema) in termini di « classi », di « numero » e di « fedeltà » di clienti-utenti (spettatori);

* La « capacità » e la « volontà » imprenditoriale di affrontare — avvalendosi di professionisti qualificati e specializzati — investimenti per ben orchestrate campagne di pubblicità, di promozioni e di incentivazioni (sconti per determinate fasce-orario; sconti famiglie; sconti-assiduità; coupons door to door per programmi speciali; ecc.).

Le ricerche e le indagini di tutti i tipi ed in tutte le direzioni, sono attività che fanno capo al marketing-mix. L'elaborazione, l'estrapolazione e l'interpretazione dei dati di tali ricerche è un « mestiere » di specialisti operanti in stretta connessione con il marketing.

Un'indagine Doxa con dati riferiti al 1976; la successiva indagine 1977 (periodo marzo-aprile-maggio-giugno) sempre della Doxa su commissione AGIS, AMCA, SNCCI, EAGC; il volume « Lo Spettacolo — Annuario Statistico per il 77 » pubblicato dalla SIAE — Società Italiana Autori Editori; il commento ragionato di « Il Giornale dello Spettacolo » — organo

TABELLA

Desunti dalle ricerche predette, meritano di essere messi in evidenza alcuni dati di confronto:

Incassi delle sale cinema italiane:
nel 1976 Lit. 375.247.328.000
nel 1977 Lit. 342.890.301.000
quindi flessione dell'8,6%

Numero degli spettatori delle sale cinematografiche italiane:
a fine 1955, 819.000.000
a fine 1977, 374.000.000

Dal 1974 a fine 1977 si è registrato un calo di 170.463.000 unità, corrispondente al 31,3%.

Numero delle sale cinema italiane - commerciali e parrocchiali:
a fine 1955: n 10.629
a fine 1977: n. 8.558
a fine 1978: n. 8.096

Produzione italiana di films immessi sul nostro mercato:
1975 - n. 230
1976 - n. 238
1977 - n. 166

di informazioni dell'AGIS — al volume predetto; sono documenti-strumenti fondamentali per verificare lo « status » odierno del Cinema italiano; si tratta di « tableaux de bord » per « addetti ai lavori » ed utenti interessati quali:

* industrie di produzione cinematografica;

* società di gestione, titolari e gestori di sale cinematografiche;

* agenzie e studi di pubblicità, marketing, ecc.;

* imprenditori e managers di aziende industriali e commerciali che autonomamente o indirettamente debbono pianificare campagne pubblicitarie.

Il « cinema » italiano si è dunque addentrato in una fase che, come sta avvenendo a livello mondiale, rappresenta una « crisi » di transito dall'apogeo di canale di spettacolo e di informazione ad un assestamento nella prima linea con i più qualificati « ponti » di comunicazione su una fascia di umanità che ha un ruolo importante nel tessuto socio-demoeconomico del nostro Paese.

Nel 1922, Vladimir Majakoskij, disse che « il cinema è un atleta. Il cinema è portatore di idee. Ma il cinema è malato. Il capitalismo gli ha gettato negli occhi una manciata d'oro ». Dopo più di mezzo secolo, quante evoluzioni che impongono attente riflessioni!

Il delegato del marketing ha un contenuto di assiomi che sono qanto mai attuali e necessari per fare delle riflessioni sulla odierna « crisi del cinema ». Eccone qualcuna:

* la « redditività » dell'impresa è strettamente correlata con la « soddisfazione » della clientela per il « prodotto » e « servizio » offerti;

* il « profitto » va interpretato come l'« assenso » del pubblico alla continuazione dell'impresa, nello stesso modo che la « perdita » (di pubblico, di clientela, quindi di utili) indica che l'impresa o deve aggiornarsi o cessare.

Sempre di più, oggi, si vive — e non potremmo rinunciarvi — di « comunicazioni visive e sonore » che ci permettono di recepire, interpretare, valutare proposte, eventi, prodotti, alternative.

Il cinema pertanto ha pur sempre una potenzialità di mercato eccellente. La sua odierna crisi va affrontata e risolta con una moderna professionalità imprenditoriale, quindi in chiave di marketing:

— con **« prodotti »** (films) che abbiano una quantità e qualità di contenuti corrispondenti alle aspettative della più grossa fascia del pubblico in termini di età, di fasce sociali, di attese prevalenti;

— con **« politiche »** sapienti:

a) di « timing » nel programmare il giusto assortimento e la migliore cadenza dei prodotti;

b) di « pricing » per determinare un elevato impatto che, come effetto, assicuri e consolidi un grosso « turnover » di pubblico;

c) di « promotions » per sensibilizzare l'attenzione del pubblico e allargare la proiezione dell'immagine dell'esercizio.

Allineato e attestato con la Radio e la TV, il cinema, anche se sta attraversando un periodo di assestamento, è, nello spirito di una sinfonia ricca di contrappunti, uno strumento irrinunciabile. Intendo riferirmi alla pianificazione completa ed equilibrata di una campagna d'informazione, di una campagna pubblicitaria.

Le Aziende marketing-oriented, le Agenzie incaricate dalle Aziende a cooperare per far sì che prodotti e servizi diventino « bandiere » e « locomotive », non debbono dimenticare questa antenna di comunicazione: **lo schermo di quelle sale cinematografiche** che si sono sintonizzate con le aspettative dei telespettatori ed operano in sinergia con circuiti ben strutturati nel reticolo sociale del mondo che consuma.

AVVISO AI LETTORI

Per razionalizzare la distribuzione del giornale, L'Astrolabio dal prossimo numero sarà in vendita nelle edicole delle seguenti città: Novara, Torino, Bergamo, Mantova, Milano, Cologno Monzese, Belluno, Padova, Venezia, Mestre, Verona, Trieste, Udine, Genova, Savona, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Firenze, Pisa, Perugia, Terni, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Matera, Reggio Calabria, Catania, Palermo, Cagliari.

Rivoluzione nell'Iran

La domenica della Bastiglia

di Mario Galletti

L'illusione di un' operazione come quella che rovesciò Mossadeq non si è ripetuta: la speranza è appena quella di ricucire, nel tempo, rapporti di intesa e di collaborazione di cui l'Iran stesso non può fare a meno, ma che soprattutto sono indispensabili all' Ovest industrializzato che è già segnato da un ritorno di crisi energetica scatenato appunto dalla crisi iraniana.

Gli americani sapevano che Baktiar era spacciato; e a Washington, insieme con le « prove » diplomatiche di questo convincimento (soprattutto gli incontri avvenuti all'ONU fra Andrew Young e due emissari dell'ayatollah Khomeini alla vigilia dell'insurrezione generale di Teheran, e le conversazioni fra Ramsey Clark a Parigi con altri esponenti del potere musulmano), si dànno anche informazioni più o meno « riservate » dalle quali dovrebbe risultare che in qualche modo è stata proprio la diplomazia Usa a favorire la « svolta » persiana di metà febbraio. Sarebbe forse sbagliato ritenere che dietro questa linea ufficiosa della Casa Bianca, emersa fin dall'indomani della rivolta decisiva contro Baktiar, si nasconda soltanto il tentativo di non tagliare i ponti con il nuovo potere iraniano. O che si cerchi soltanto di mascherare la portata di una delle più gravi sconfitte che la politica imperialista statunitense ha registrato nell'ultimo decennio. Molto più verosimilmente, Carter e i suoi consiglieri hanno capito che nessuna delle vie giudicate praticabili fino al giorno del ritorno di Khomeini a Teheran poteva risultare vincente: naturalmente non la carta della restaurazione dello Scià attraverso un graduale rafforzamento della leadership di Baktiar, né la via del golpe militare, che avrebbe scatenato la guerra civile (e non una semplice insurrezione che è poi risultata vittoriosa in un giorno), con conseguenze totalmente distruttive del rapporto fra la metropoli imperialista e uno dei principali paesi produttori di petrolio del mondo intero. E' però vera una cosa, ed essa dà la dimensione vera della sconfitta subìta dagli americani: essi hanno creduto, fino all'ultimo, possibile un accordo fra Baktiar e Bazargan (Khomeini). E' probabile che proprio in questo quadro s'intendesse operare una disperata forzatura con la sanguinosa provocazione che (cronicisticamente e tecnicamente) ha dato il via agli eventi delle storiche giornate di metà febbraio: intendiamo l'assalto degli « Immortali » dello Scià contro la caserma dei cadetti avieri. Essa doveva sanzionare la sostanziale unità delle forze armate dietro il governo cosiddetto « costituzionale » di Shahpur Baktiar, sicché esso potesse presentarsi come garante di un nuovo equilibrio da fondare su un'intesa fra Khomeini e il primo ministro che lo Scià aveva investito prima di fuggire: soprattutto condizionando e limitando le « pretese » dell'ayatollah e dei suoi sostenitori.

Tutto questo non è avvenuto, e in nessuna delle «previsioni » che Washington intende vantare a posteriori può rientrare la cronaca drammatica del 10 e dell'11 febbraio, soprattutto di quella che i primi fogli insurrezionali di Teheran hanno chiamato la « domenica della Bastiglia ». Di fronte allo scontro diretto fra le opposte componenti delle forze armate (ricordiamo appena questi elementi di cronaca per necessità di sostenere le prime valutazioni politiche dell'evento) non si sono lasciati impressionare né i militari fautori della saldatura con il movimento di Khomeini, né le forze popolari dell'opposizione, che in poche ore si sono trasformati in combattenti capaci e ben diretti. In sessanta ore, la rivolta ha distrutto gli ultimi resti istituzionali, burocratici e repressivi dell'impero dello Scià; ha travolto il successore « costituzionale » Shahpur Baktiar; ha chiamato al potere con la forza della

legittimità rivoluzionaria il governo Bazargan (Khomeini), ha gettato le prime basi della Repubblica islamica; ha fatto rovine della Bastiglia persiana dove languivano ancora undicimila prigionieri politici, ed ha aperto in sostanza la via alla soluzione della lunghissima crisi dell'Iran. Così dell'ultimo progetto americano restano sostanzialmente due cose distinte e opposte: il naufragio della provocazione della Guardia imperiale, nettamente segnata dal marchio americano delle trame Cia e Dia (la centrale informativa del Pentagono), e il contemporaneo consiglio alla gerarchia militare a non tentare un golpe, limitandosi — si è detto — alla primitiva intenzione di arbitrare poi il compromesso fra opposizione e governo cosiddetto locale.

Quando alle tre del pomeriggio dell'11 febbraio gli alti comandi dell'esercito hanno emesso a Teheran il proclama che dichiarava la neutralità delle Forze armate di fronte al conflitto che spaccava e insanguinava il Paese, la soluzione della partita è apparsa irreversibile. L'Occidente e il governo americano devono far ora buon viso a cattiva sorte e ingoiare l'ondata anti-occidentale che ha investito per qualche giorno il paese (si pensi allo sgombero dei clienti americani dall'Hotel Hilton trasformato in ospedale e all'assalto ad alcune ambasciate). L'illusione di un'operazione come quella che rovesciò Mossadeq non si è ripetuta: la speranza è appena quella di ricucire, nel tempo, rapporti di intesa e di collaborazione di cui l'Iran stesso non può fare a meno, ma che soprattutto sono indispensabili all'Ovest industrializzato che è già segnato da un ritorno di crisi energetica scatenata appunto dalla crisi iraniana.

E' qui che il discorso s'incentra nuovamente tutto sull'Iran e sulle conseguenze che l'ultima folle provocazione contro le forze dell'opposizione (cioè l'attacco della Guardia imperiale contro la caserma degli avieri cadetti) può avere determinato. E' il caso di rammentare che proprio durante la domenica 11 febbraio, mentre la sorte della battaglia non appariva ancora del tutto decisa. ed anzi circolavano voci che unità superstiti di « Immortali » armatissimi stavano marciando sulla radio nazionale già occupata dagli insorti, nessuno dello Stato maggiore di Khomeini ha dichiarato la « guerra santa », né ufficialmente fatto riferimento ad uno stato effettivo di lotta civile armata. Perché? La risposta è difficile; verrà col tempo e coi fatti. Essa comunque deve chiarire un dato che tutti hanno già individuato. Quale potere, nello svolgimento della rivoluzione di tre giorni, hanno acquisito masse e leader che hanno preso alla lettera le indicazioni dell'ayatollah sui contenuti socializzatori e autodecisionali della Repubblica islamica, e sull'impegno di fare dell'Iran un paese padrone assoluto delle proprie ricchezze e del proprio destino? Su questi temi si misurerà la Repubblica islamica; e dalla considerazione di tutte le spinte che la rivoluzione ha determinato dipenderanno i tempi e i modi non solo della normalizzazione costituzionale, ma anche della ripresa civile e produttiva; dipenderanno l'organizzazione della ricostruzione e l'articolazione della futura vita associativa, dopo 37 anni di dominio assoluto dell'oligarchia subimperialista del grande pilastro americano e occidentale nel Medio Oriente e nella strategica regione del Golfo.

La massima cautela e saggezza s'impone a tutta la Comunità internazionale. A giudicare dalle adesioni che la Repubblica islamica di Khomeini e il governo presieduto da Mehdi Bazargan hanno già ricevuto dall'estero (non ci si riferisce qui soltanto al pronto allineamento di quasi tutte le più importanti ambasciate all'estero; ma ai pronti riconoscimenti di Stati e Organizzazioni) si può capire che nessuna forza imperialista esterna o revanscista interna, che facesse affidamento sull'aiuto straniero, hanno alcuna possibilità di far arretrare il corso della storia persiana. Si pensi che immediatamente dopo l'insediamento ufficiale del governo Bazargan uno dei più fedeli alleati degli Stati Uniti (la Turchia) ha detto che sarà impedito anche a un solo « marines » Usa di attraversare la Turchia per potersi recare in Iran, sia pure per favorire l'eventuale evacuazione di cittadini statunitensi in pericolo. La cosa è rilevante non tanto come fatto in sé, ma soprattutto perché indica il livello di popolarità e simpatia che il movimento rivoluzionario iraniano ha raggiunto nel mondo, soprattutto nella regione mediorientale che — guarda caso — è proprio il « bacino petrolifero » più rilevante del globo. Mai come in riferimento agli avvenimenti iraniani può risultare fondata la cosiddetta «teoria del domino » inventata dai leggitori dei computers del Pentagono: basta un passo falso dell'Occidente e i suoi interessi — perfino quelli più legittimi e basati su principi di corretta cooperazione — risulteranno compromessi in tutta l'area.

Non è neanche il caso di insistere troppo sul fatto che Iran e Paesi del Golfo, Arabia Saudita compresa, coprono quasi il cinquanta per cento del fabbisogno generale suppletivo (cioè oltre la produzione interna capitalista) di petrolio del mondo occidentale. Nella prospettiva di una crisi che secondo alcuni specialisti si proietta di nuovo sull'Europa, l'America e il Giappone, e che potrebbe ricreare salti di prezzi, allarmi, freddo e buio come avvenne nell'inverno '73-74, ogni errore di valutazione nel rapporto fra le Grandi potenze e il nuovo potere iraniano potrebbe trasformarsi in una specie di catastrofe. Senza contare la estrema delicatezza militare-strategica della regione (cui varrebbe la pena di dedicare un'analisi a parte), dove qualunque azione unilaterale esterna avrebbe tutti i caratteri di una provocazione a un conflitto certamente non limitato.

Queste le prime indicazioni e riflessioni dei tre giorni drammatici, e in qualche modo esaltanti — pur nella cautela che l'ideologia di Khomeini può suscitare nelle stesse forze democratiche dell'Occidente — che non solo l'Iran ma un'immensa parte dell'opinione pubblica internazionale hanno vissuto a metà febbraio seguendo le cronache tese di Teheran, venticinque anni dopo lo strangolamento della speranza di Mossadeq. ■

Le super - potenze alla ricerca di un equilibrio

di Antonello Sembiante

La situazione mondiale continua ad essere al centro della attenzione per l'acuirsi del confronto fra le grandi potenze in un quadro che corrisponde sempre meno a quello tradizionale della coesistenza e della cooperazione. Si ha soprattutto l'impressione che sia intervenuto nel già difficile rapporto fra USA e URSS un qualche fatto innovativo che ha alterato una situazione di equilibrio senza offrire in cambio le condizioni per un nuovo assetto. A questo stato di cose non è possibile reagire se non con contromisure che non possono che favorire la sfiducia ed il desiderio di rivalsa, con conseguenze durevoli sugli equilibri della Comunità internazionale. La prospettiva delle elezioni europee, sia pure con tutti i limiti della loro effettiva capacità politica di rafforzare il Parlamento, è in termini di strategia a medio raggio un fatto altamente negativo per la politica sovietica soprattutto se collegata ad eventi tanto suscettibili di sviluppi nell'altro emisfero quali l'accordo cino-giapponese e la promozione della Cina a potenza mondiale, ufficialmente sancita dall'apertura delle relazioni diplomatiche fra Washington e Pechino.

Deng

Questi fatti diplomatici sono di per se stessi portatori di una capacità innovativa straordinaria. Già il solo accordo col Giappone, per significato e per contenuti, è idoneo a modificare a fondo l'equilibrio economico e politico dello scacchiere estremo-orientale. Ma l'ingresso ufficiale della Cina fra gli interlocutori degli Usa, confermato da Teng-Hsiao Ping in un viaggio così fortunato e così promettente, ha formalmente rotto un equilibrio che da Yalta a Vladivostock aveva permesso a Russia ed America di gestire le vicende del mondo, sia pure fra « salti e bocconi », in questi travagliati anni sessanta e settanta. La Cina vuole rilanciarsi di prepotenza sulla scena mondiale con la forza che le deriva dall'abbandono della poetica rivoluzionaria maoista e dall'abbraccio del pragmatismo tanto caratteristico della natura delle sue genti. Questo desiderio di recuperare il tempo perduto è evidente nella velocità delle iniziative cinesi nell'arco di un anno e nella grinta con cui Teng ha tentato di imporre agli americani, suscitando in Carter non poco imbarazzo, quanti più riferimenti possibile ostili a Mosca. Queste novità in Estremo Oriente (cui si deve aggiungere la riapertura delle prospettive di una soluzione della « questione coreana ») aprono per la dirigenza sovietica una serie di problemi strategici la cui gravità è persino ovvia.

Ma non è tutto qui. L'equilibrio non è rotto soltanto in termini di potenzialità militari e strategiche. L'equilibrio è rotto soprattutto in termini di peso specifico nel concerto mondiale. La politica di Nixon aveva già dato molto alla Cina ma aveva saputo osservare le regole del gioco rispettando l'orgoglio di Mosca consapevole di essere l'unico autentico interlocutore nella gestione di un equilibrio instabile ma idoneo ad alimentare la coesistenza. Russi ed americani, sia pure attraverso uno sforzo colossale di tattiche costose e logoranti erano riusciti a capirsi e ad amministrare la cooperazione attraverso una spartizione delle zone di influenza e di quelle grigie, non sempe calzante ma quasi sempre positiva.

La politica sovietica è stata quindi posta nella necessità di dover riconquistare le condizioni di un equilibrio. E, viste le premesse, la situazione può diventare molto pericolosa. Il Cremlino ha cominciato a dispiegare tutte le sue risorse diplomatiche per tentare di riguadagnare lo spazio perduto. La sua ormai accertata supremazia nel convenzionale, i passi avanti compiuti nella missilistica e lo sforzo in atto nella produzione di sottomarini nucleari non sono sufficienti ad assicurargli il recupero del potere decisionale fin qui detenuto. Gli americani con la svolta orientale e con le intese ristabilite alla Guadalupa con gli alleati occidentali hanno sostituito al vecchio modello di gestione bipolare della politica mondiale quello multipolare. Carter e chi lo consiglia hanno operato un'autentica diversificazione delle fonti di stra-

tegia nel mondo aggiungendo la Cina e il Giappone con il loro potenziale di uomini e di tecnologie e riconfermando, attraverso apposite intese con i Paesi più significativi, il ruolo dell'intesa atlantica. Si tratta di un dispositivo formidabile per ricchezze, tecnologie e tradizioni che tenterà di mantenere la coesistenza, cambiandone però la qualità, e cioè le regole del gioco. La dirigenza sovietica non sembra disposta, né forse lo potrebbe anche volendolo, a subire la diminuzione del suo « essere potenza » oltretutto per il conseguente impoverimento delle sue capacità di propagazione nel mondo dell'impegno rivoluzionario.

Con queste premesse si può più agevolmente esaminare la dinamica e i moventi dei più recenti sviluppi.

L'ipoteca sovietica sull'Afganistan e sull'Etiopia, il potenziale ruolo che potrà svolgere lo Yemen del Sud nel controllo del Mar Rosso e delle bocche del Golfo Persico, dove è già in atto una crisi così preoccupante per l'Occidente, sono certamente qualcosa. Le nuove intese di Mosca con Hanoi e la recente situazione in Cambogia possono essere considerate anch'esse un successo. Ma a parte il fatto che c'è da scommettere che la Cina tenterà in qualmodo di ricompromettere questo assetto indocinese a lei così sfavorevole, magari con una politica di incidenti di frontiera, che cos'è tutto questo rispetto agli accordi di stretti da Pechino con Tokyo e Washington? Mosca sta tentando di riguadagnare alla sua influenza il Terzo Mondo. E' da tempo che Fidel Castro insiste per far accettare dai non-allineati il concetto della preferenzialità del campo socialista quale alleato naturale dei Paesi emergenti. La cosa in sé potrebbe essere anche credibile se non ci fosse proprio l'imbarazzante ipoteca cubana in importanti zone di influenza socialista in Africa, come l'Angola ed il travagliato Corno d'Africa. A Maputo, nella recente riunione preparatoria in vista del vertice di settembre a l'Avana, la tesi cubana ha conosciuto una nuova battuta di arresto. Ancor più imbarazzante è stata la votazione sull'ammissione della delegazione del vecchio regime di Pol Pot. La quasi totalità dei delegati hanno riconosciuto le buone ragioni della delegazione cambogiana. Accanto a Cuba hanno votato soltanto Congo, Etiopia e Laos. Né le prospettive delle iniziative cubane sembrano migliorare per il futuro. Sono sempre più evidenti le apprensioni dei vecchi fondatori del Movimento, come la Jugoslavia, che vedono nella politica cubana un tentativo di agganciare i non-allineati all'influenza del campo socialista, compromettendo le possibilità di sopravvivenza del gruppo. Sono certo che tentativi sono già in corso per isolare le politica cubana magari attraverso il rinvio del vertice o, anche con lo spostamento dell'assise presso un altro Paese membro. Chissà che l'attuale viaggio di Tito in Kuwait, Siria, Iraq e Giordania non comprenda anche il tentativo di interessare dei Paesi arabi così influenti (Egitto e Marocco sono già abbondantemente d'accordo) ad una tale decisione.

Quello che più colpisce è la vastità dei consensi che la nuova politica cinese va conquistando un po' dovunque. Il viaggio di Hua-kuo-Feng a Bucarest e Belgrado costituì già una grande svolta per chi riceveva e per chi veniva ricevuto. La Jugoslavia con il suo sistema autogestito e la sua posizione nel Terzo Mondo erano un contraltare ideologico e politico-strategico antisovietico assai più efficace della minuscola e costosa Albania. Ceausescu con la sua inventiva in materia di dissidenza era già qualcosa di più che un ostacolo alla strategia dell'internazionalismo proletario tanto cara al Cremlino. Prova ne sia che Breznev, con la scusa di andare a mettere a punto l'accordo decennale di cooperazione con la Bulgaria, è dovuto andare a fare un'azione dimostrativa a Sofia. Se si tiene poi conto del fatto che al messaggio inviatogli con l'invito a recarsi a Mosca il Maresciallo Tito ha risposto picche, si può ben pensare che anche nei Balcani la situazione non è delle più promettenti per la strategia sovietica. Non mi meraviglia che il Cremlino stia macchinando ed organizzando in seno al Comitato Centrale rumeno un'operazione che mira alla caduta di Ceausescu. E che questa non debba essere una speculazione lo si può dedurre dai continui rimpasti nel governo e nel Partito che il leader rumeno va continuamente facendo da qualche tempo. L'ultimo è proprio di dieci giorni fa. Ceausescu sta infatti inserendo i suoi uomini più fedeli nei posti chiave del Partito. Per esempio Cazacu, ex-Ambasciatore a Belgrado, è stato trasferito dal Governo all'Esecutivo del Comitato Centrale. Vedremo se i tentativi di puntellamento avranno successo. Non c'è quindi da meravigliarsi se un po' dovunque si sente più forte la pressione sovietica.

Come forze democratiche dobbiamo anche valutare la dimensione dello sforzo che il Pcus è costretto a dispiegare nella ricerca di un nuovo rapporto e di un nuovo equilibrio. Questo però non potrà essere più quello dei momenti più felici degli ultimi anni. Il nervosismo delle grandi potenze ed i loro complessi di inferiorità sono stati sempre forieri delle crisi più gravi. Siamo stati in tanti, forse in troppi, a salutare la giocata della carta cinese. Ma ci sono ancora altre carte nel mazzo di Carter. Una in particolare, pur non potendo più riattivare un meccanismo ormai obsoleto, potrebbe però ridare ai sovietici la speranza di una adeguata ripresa di contatto con la Casa Bianca. Si tratta della firma dei SALT 2 che ridarebbe all'URSS la certezza di una tregua Usa nell'edizione di armi strategiche per almeno tre-cinque anni. Quanto basta per riordinare le cose, soprattutto nello stesso campo socialista, e per ristabilire con Washington nuove basi di confronto, rinviando ancora lo scontro. ■

La Borsa di New York

USA: economia 1979

Burro e cannoni inflazione e disoccupazione

di Sylvia E. Crane

Le proposte che il Presidente Carter ha fatto in ordine al bilancio annuale hanno già dato il via ad un acceso dibattito nazionale, e saranno al centro delle discussioni del Congresso per tutta la prossima sessione. La questione di fondo è quella della definizione delle priorità nazionali. A parere di Carter bisognerebbe preferire i cannoni al burro; ma il Congresso sarà d'accordo? e fino a qual punto? E per quanto concerne i problemi economici, sarà opportuno tenere in piedi le varie restrizioni fiscali intese a controllare l'inflazione fino a giungere alla recessione ed alla disoccupazione? E potranno avere effetto gli orientamenti relativi al contenimento volontario della spirale prezzi-salari? Come si potrà provvedere alla conservazione dell'energia? con una nuova regolamentazione, o con il razionamento? Le risposte che possono darsi a questi interrogativi riflettono differenti e contrastanti interessi di classe, ed in ogni caso saranno tali da indicare chiaramente chi dovrà pagare il prezzo delle decisioni prese.

Una specie di anteprima dell'imminente dibattito su scala nazionale si è avuta alla Convenzione Democratica di medio termine svoltasi a Memphis a metà dicembre, nel corso della quale gli esponenti liberali del partito hanno criticato l'Amministrazione Carter soprattutto in relazione al programma anti-inflazione, alle spese per la difesa, ed all'assicurazione sanitaria nazionale. Nell'occasione si è ammonito in particolare che forse Carter dovrà pagare un pesante scotto, nelle file del suo stesso partito, per la svolta a destra che intende compiere e per il palese tradimento delle promesse da lui fatte all'epoca delle elezioni del '76. Di queste critiche si è fatto portavoce il Sen. Edward Kennedy: « Il partito che negli anni '60 si è lacerato per la questione vietnamita non può permettersi un'altra lacerazione per riduzioni di bilancio concernenti programmi sociali fondamentali ». Egli ha indirizzato aspre critiche contro le restrizioni di bilancio proposte da Carter che penalizzerebbero « gli anziani, i poveri, la gente di colore, gli ammalati, le circoscrizioni urbane ed i disoccupati »; ed ha ammonito: « Poche questioni, a livello nazionale come nell'ambito del nostro partito, potrebbero avere un effetto negativo analogo a quello che avrebbe una decisione del Partito Democratico favorevole a drastiche riduzioni del bilancio federale » attuate a spese delle classi meno privilegiate, aumentando nel contempo le spese militari secondo i desideri del Pentagono e degli ambienti industriali e politici che gli sono alleati. Il Sen. Kennedy, non dimentichiamolo, si batte — ma senza risultati tangibili — da 25 anni alla ribalta del Partito Democratico.

Anche se alla Convenzione di Memphis le proposte di Carter sulle priorità di bilancio ed il programma anti-inflazione hanno raccolto il 60% dei voti, i rappresentanti della gente di colore, delle varie comunità urbane e delle organizzazioni sindacali hanno levato vivaci proteste. Così ad esempio il sindaco (negro) di Detroit Coleman Young — che nel '76 si era battuto accanitamente per l'elezione di Carter — ha sostenuto che il Presidente « non ha titolo » per aumentare le spese per la difesa « addossandone il peso alla povera gente »; analogamente, il Presidente dell'Associazione Internazionale Meccanici William Winpisinger ha contrastato la difesa che Carter ha fatto delle principali imprese operanti nei settori petrolifero e bellico, mentre Jerry Wurf, Presidente della Federazione Americana dei dipendenti di

Stato, di Contea e comunali ha messo in dubbio che « questo Presidente serva le necessità di tutti gli americani ». E questi sono solo pochi esempi illustrativi del profondo disappunto diffuso fra gli attivisti di partito a proposito della politica di Carter.

Aumento delle spese militari

Non si può proprio dire che l'intervento del Presidente alla Convenzione sia stato un clamoroso successo: il suo discorso di 40 minuti ha ricevuto solo applausi di cortesia, mentre quello di Kennedy è stato accolto entusiasticamente. In ogni modo la Convenzione si è conclusa con una manifestazione di rigidità da parte delle forze politiche vicine all'Amministrazione: il portavoce della Casa Bianca Hamilton Jordan ha dichiarato alla stampa che « nonostante quanto detto dalla Convenzione, la nostra via è ormai tracciata ».

Peraltro lo stesso Carter appare ben deciso a promuovere l'aumento delle spese militari. Si ha l'impressione che abbia già ceduto alle pressioni esercitate in tal senso dal Pentagono e dai suoi portavoce in Senato, cioè gli esponenti della destra repubblicana e del gruppo democratico pro-guerra fredda di Jackson e Moynihán, dal momento che ha autorizzato la produzione sperimentale degli elementi per la bomba al neutrone, dei missili a testata multipla e del gigantesco missile mobile MX. Alcuni esperti militari americani ritengono che queste nuove armi strategiche non valgano effettivamente quanto costano, e che anzi la *escalation* nel settore delle armi strategiche riduca la sicurezza nazionale. Ma nell'ottica del Presidente — che è parsa confermata lo scorso anno dal dibattito svoltosi in Senato a proposito dei Trattati per il Canale di Panama — la *escalation* mira a placare questa opposizione potenziale pur minimizzandone gli effetti nei confronti dell'opposizione in seno al suo stesso partito.

Qualche tempo fa un esperto economico del *N. Y. Times* ha scritto in un'elaborata analisi che « questo vecchio dibattito recentemente ha assunto una nuova urgenza » in vista del ritorno delle tendenze inflazionistiche, ed ha osservato che « la prevalenza dei cannoni sul burro equivale ad un aumento dell'inflazione ». A giustificare questa conclusione, ha addotto le seguenti considerazioni: « Date le sue dimensioni e considerando il fatto che esso influisce principalmente in alcuni settori economici, il bilancio militare ha un impatto economico notevole soprattutto in California, nello Stato di Washington, nel Texas, a New York e nel Connecticut ».

La *General Dynamics,* la *Rockwell,* la *Northrop,* la *Boeing,* la *Douglas,* la *Lockheed,* sono fra le dieci maggiori società che hanno ottenuto oltre i 2/3 di tutti i contratti disponibili nel settore. E' ormai assodato che la produzione bellica in America è quella che appoggia gli oligopolî, che possono far pagare i costi inflazionari al loro speciale sostenitore e cliente — il governo — con un duplice danno per il contribuente.

Nel medesimo quadro, c'è da registrare il fatto che la Amministrazione ha deciso una riduzione di circa 15 miliardi di dollari nelle spese concernenti una vasta gamma di programmi sociali (previdenza sociale, assicurazioni di invalidità, cure ed assistenza medica, programmi di irrigazione e seminagione dell'Ente per la protezione dell'ambiente, programmi del Ministero del lavoro per l'occupazione nel settore pubblico), e ciò nel momento in cui il tasso di disoccupazione nazionale ha raggiunto il 5,8 per cento; si calcola che siano stati così eliminati 100mila posti di lavoro nel settore pubblico e che quasi 200mila saranno eliminati in futuro — e ciò nella prospettiva di una recessione — facendo calare le cifre totali da 725 mila nel '79 a 550mila nel 1980.

Disoccupazione ed emarginazione

Considerando la più rigida politica fiscale e gli accresciuti tassi di interesse imposti nel novembre scorso, gli esperti del settore economico privato ritengono unanimemente che il paese si avvii alla recessione; è questa ad esempio l'opinione di Otto Eckstein, già membro del Consiglio dei consulenti economici ed ora Presidente del *Data Resources Inc.*, oltre che di numerosi altri economisti e finanzieri di varia estrazione.

Il Presidente del *Federal Reserve Board* G. William Miller ha prospettato il timore che la strategia della Amministrazione mirante a contenere l'inflazione, rallentando l'intero ritmo di sviluppo economico, rischi di accrescere notevolmente la disoccupazione soprattutto fra i gruppi di cui tradizionalmente il Partito Democratico ha assunto la protezione: la gente di colore meno abbiente, le varie minoranze, le donne, i giovani di colore. In questo quadro non si deve dimenticare che — sebbene nel '78 la forza lavoro sia aumentata di mezzo milione di unità, di cui oltre la metà donne — per i giovani di colore il tasso di disoccupazione è stato del 36,2% in novembre contro quello del 34,3% in ottobre; per tutti i lavoratori di colore è stato dell'11,8%, cioè più del doppio di quello registrato per i lavoratori bianchi (tra questi, il tasso di disoccupazione è stato del 4% per gli uomini, del 5,8% per le donne, del 16,2% per i giovani). Ovviamente i tassi di disoccupazione variano da zona a zona: la disoccupazione colpisce soprattutto le regioni medio-atlantiche e del nord-est. Secondo le statistiche dell'Ufficio del Lavoro, su scala nazionale le ore di lavoro sono aumentate; ma questi dati non meravigliano, dal momento che i dati si riferiscono solo ai 18 milioni di lavoratori americani organizzati in sindacati — e perciò controllabili — su una forza lavoro totale di 95,6 milioni.

Recentemente, un imponente computer ha fornito una grande abbondanza di dati concernenti le retribuzioni degli alti dirigenti; risulta che maggiore è l'azienda, maggiore è la retribuzione dei dirigenti che in tal modo hanno garantita la loro elevata posizione nella costellazione dello *establishment.* Si è così potuto appurare che la retribuzione me- ➞

dia dei funzionari meglio pagati delle 192 imprese che l'anno scorso hanno venduto per cifre comprese fra uno e cinque miliardi di dollari, è stata di 357.900 dollari annui (si tratta di una cifra ricavata dall'elaborazione di dati concernenti 979 imprese leader operanti in 30 settori industriali). Le imprese che pagano meglio i loro dirigenti sono quelle operanti nei settori della radio-televisione, del cinema, dell'aviazione; seguono i veicoli a motore, le raffinerie petrolifere, le industrie farmaceutiche, gli editori e stampatori.

Salari: momenti duri, ma non per tutti

L'economista Alfred E. Kahn, Presidente del Consiglio per la stabilità dei prezzi e dei salari — che guadagna 57.000 dollari l'anno — ha dichiarato cinicamente che se si vuole controllare la spirale salari-prezzi, bisogna pure che qualcuno subisca una diminuzione del reddito reale. Dichiarazioni dello stesso genere sono state rilasciate dal Capo del personale dello stesso Consiglio Barry Bosworth, che si è azzardato anche a prevedere che « le grandi imprese potrebbero "*promettere*" di aderire (alle direttive federali), ma cercheranno di avvalersi di ogni possibile scappatoia ». Kahn ha ammesso che le direttive generali sui prezzi danno agli operatori economici, in effetti, un margine di manovra più ampio di quello previsto, e che è necessaria una sollecita revisione onde tener conto del riassorbimento da parte delle compagnie dell'aumento dei costi in modo da equilibrare i sacrifici imposti ai lavoratori che non hanno la possibilità di compensare o arginare il reale incremento del costo della vita. Kahn ha ammonito che si prospettano « momenti duri per alcuni salariati », ed ha avanzato l'ipotesi di « una profondissima repressione ».

I dirigenti del Partito Repubblicano seguono con estrema attenzione lo sviluppo degli avvenimenti, ed attendono con la speranza di ricavarne un qualche vantaggio; il repubblicano James Rhodes, Governatore dell'Ohio, qualche giorno fa ha parlato del Presidente Carter come di un « Herbert Hoover democratico ».

In questo quadro il tasso generale di aumento dei prezzi sale di circa il 10% l'anno: per gli alimentari, ad esempio, oltre al 10% di aumento per il '78 gli economisti prevedono un ulteriore rialzo dell'8%. Per giustificare questo dato si afferma che l'allevamento dei suini « non è diverso da una produzione industriale, ad esempio dalla produzione di auto ad opera della *General Motors* »; infatti lo scorso anno le intemperie e le malattie avrebbero posto problemi gravissimi. Eppure la *Supermarkets General Corp.* ha dichiarato che nel terzo trimestre del '78 i suoi profitti sono aumentati del 45%.

Il settore dell'acciaio è un altro indicatore dell'andamento dell'economia nazionale; lo scorso autunno la *U.S. Steel Corp.* ha reso noto che il profitto netto nel terzo trimestre dell'anno era salito del 252% rispetto al '77 (anno di depressione), e che in questo gennaio '79 se ne prevedeva un incremento del 3,2%. I dirigenti della compagnia sostengono che il « boom » sarebbe stato maggiore se le spese non fossero state inusualmente accresciute da necessarie riparazioni e da scioperi ferroviari. Nel medesimo settore e per lo stesso trimestre, la *Republic Steel* ha fatto registrare un aumento dei profitti del 206%.

Ripresa difficile prima del 1980

Nell'industria petrolifera si registra una tendenza analoga. Il Presidente Carter ha reso nota la sua intenzione di chiedere al Congresso — a fini cautelativi — di sbloccare i prezzi del settore petrolifero, nonostante « l'improvviso aumento dei guadagni », peraltro debitamente registrato dal *Wall Street Journal* (17-10-78), in seguito al forte aumento del prezzo della benzina. L'andamento del prezzo del petrolio seguirà quello del gas naturale, e si deve ricordare in proposito che il 1° dicembre scorso la Commissione federale per i regolamenti nel settore della energia ha avallato aumenti dei prezzi del gas naturale compresi fra il 7 ed il 300%. Tutte queste decisioni hanno raggiunto i notiziari finanziari della stampa scritta, pur senza suscitare la benché minima protesta da parte del Consiglio Nazionale per la stabilità dei prezzi e dei salari, che pure dovrebbe badare al rispetto delle direttive fondamentali in materia.

Da Carter ci si aspetterebbe una legge miracolosa che permettesse di sconfiggere l'inflazione mediante misure di austerità gravanti duramente sui dipendenti pubblici e sui lavoratori, in contrasto con la « prosperità » eclatante dei grandi operatori economici, e ciò senza pagare l'enorme prezzo politico richiesto dalla delusione delle masse. E' ovvio che il suggerimento di Carter (7% per la spirale prezzi-salari) non si concilia con i principi di austerità, e che per i prossimi uno-due anni è prevedibile un vivace dibattito nazionale su tale questione.

Tutto fa prevedere dunque che l'Amministrazione voglia accelerare i tempi della prevista recessione, in modo da disporre di un certo periodo di ripresa prima della campagna elettorale del 1980. Se riuscisse in questo intento, Carter potrebbe avere una qualche possibilità di presentarsi bene alle prossime elezioni presidenziali. Ma se d'altro canto saranno più fondate le recenti previsioni di un importante gruppo di ricerca del Massachusetts — secondo il quale l'ondata di recessione si avrà a giugno, e le conseguenze saranno più gravi — Carter avrà il tempo di cui abbisogna ai fini di un miglioramento generale dell'economia? Ovvero, il Partito Democratico gli preferirà Kennedy, ed in tal caso Kennedy otterrà l'appoggio degli esponenti del Partito? E i democratici, date le circostanze, potranno prevalere sui repubblicani nel 1980? Oggi come oggi, non sembra proprio possibile leggere nella sfera di cristallo...

S. E. C.

Avvenimenti dal 1 al 15 febbraio

1

— La Dc rilancia l'accordo a cinque. Andreotti fa sapere di non essere disponibile per un governo con il Pci all'opposizione.
— Catturati due terroristi nel Lodigiano. Ferito a Torino il medico delle « Nuove ».
— Komeini accolto da tre milioni di persone in delirio a Teheran; annuncia di voler nominare un governo rivoluzionario.

2

— Giornata di riflessione per Pertini che ha sfoltito l'elenco delle consultazioni.
— Riserbo assoluto dei carabinieri di Dalla Chiesa su una vasta operazione antiterroristica a Milano.
— Gli attacchi cinesi all'URSS complicano secondo Breznev i rapporti e le « prospettive comuni » tra Mosca e Washington.

3

— Mandato ad Andreotti, cautela nei partiti della maggioranza.
— Il blitz dell'antiterrorismo si rivela clamoroso: scoperti nuovi covi, arrestati 5 brigatisti, trovate armi, documenti e l'archivio-attentati delle Br.
— Braccio di ferro tra Komeini e Bakhtiar.

4

— Berlinguer ricorda alla Dc che il veto anticomunista è la causa della dissoluzione della maggioranza.
— Ventisette arresti a Roma: perquisita e sigillata una radio privata dell'ultrasinistra.
— La crisi iraniana inquieta il mondo arabo: i sauditi cercano di allacciare relazioni diplomatiche con l'URSS.

5

— Andreotti comincia le trattative tentando di far superare il veto anti-Pci.
— Commando di terroriste sparano a Torino a una vigilatrice delle « Nuove ».
— Bazargan primo ministro del « governo provvisorio » rivoluzionario in Iran.

6

— Il Psi propone alla Dc di accontentare i comunisti in provincia per uscire dalla crisi.
— Le banche salveranno la Sir, estromesso però Rovelli.
— Ventinove giudici in clausura per decidere sulla Lockheed.
— Confermata la pena capitale per l'ex premier del Pakistan Ali Bhutto.

7

— Colloqui interlocutori di Andreotti; prospettato un governo « paritario »; contrario il Pci.
— Conclusa l'operazione della Digos a Milano: nove brigatisti delle colonne « Alasia » arrestati.
— Sanguinosi scontri lungo la frontiera fra Cina e Vietnam. Avvertimento di Pechino ad Hanoi?

8

— Il Pci ad Andreotti: « o al governo o all'opposizione ».
— Dati Istat per l'economia: produzione in aumento del 4,5% nel mese di dicembre.
— Scoperti due covi e presi tre brigatisti al confine con la Svizzera.
— Azienda e sindacati condannano lo scandaloso assenteismo all'Alfasud: 7.500 operai presentano un certificato medico per prolungare il week-end, dopo l'astensione per solidarietà con Rossa.

9

— La Dc ricorda ad Andreotti che il no ai comunisti è irremovibile.
— Ancora torbide manovre per il caso Moro: fantomatiche rivelazioni al centro di una vicenda che coinvolge giornalisti (Viglione), democristiani (Cervone e Piccoli) e polizia (Rognoni e Dalla Chiesa).

10

— Guerra civile a Teheran dopo l'attacco della Guardia Imperiale a soldati komeinisti; l'esercito spaccato in due, la popolazione insorge.
— A Lubiana muore Kardelj, il teorico della nuova Jugoslavia.
— Primo round negativo per Andreotti che tuttavia resta ottimista.

11

— La rivolta islamico-popolare trionfa in Iran. Si arrendono anche i fedelissimi dello Scià. Si parla di 300 morti e di migliaia di feriti.
— Appello del Vietnam all'Onu: « la Cina prepara una guerra ».

12

— Komeini, padrone dell'Iran, cerca di riportare il paese alla normalità. Ancora non chiarito il rapporto tra Islam e opposizione di sinistra.
— *La Repubblica* rende noto un rapporto segreto di una spia americana sui nostri servizi di sicurezza. Inquietudini e indignazione di partiti democratici e degli stessi servizi segreti.
— I radicali collaborano all'arresto del presunto brigatista pentito. Si era presentato nelle loro liste a Genova. Viglione, in carcere, smentisce l'identificazione.

13

— Espulso dall'Italia Perrone, l'agente americano autore del rapporto sui nostri servizi segreti. Inquietante lo stato di « sudditanza » dei nostri servizi di sicurezza.
— Il nuovo Iran di Komeini riconosciuto anche da Carter. Si teme a Washington che la crisi iraniana non sia ancora conclusa.

14

— In Iran Komeini non controlla la guerriglia: assaltata l'ambasciata Usa dai ribelli che prendono in ostaggio l'ambasciatore e i funzionari, liberati dopo tre ore dai komeinisti. Ancora scontri nel Paese.
— Ucciso a Kabul diplomatico Usa: l'ondata di rivolta è contagiosa per tutto il mondo islamico?
— Andreotti riprende gli incontri a cinque, ma il clima è di sfiducia generale.

15

— Berlinguer respinge le proposte di Andreotti e propone un presidente laico. Craxi favorevole ad Andreotti, prende tempo.
— Università: calo dei votanti (solo il 10,5 per cento); 47 per cento alle sinistre, 38,8 per cento ai cattolici, 8,5 per cento ai laici, 3,7 ai fascisti, 3,15 agli estremisti.
—(La regione di Tabriz, al confine con l'Urss, sfugge ancora al controllo di Bazargan.

Un'autobiografia elegante ma parziale

Anward el-Sadat, *In cerca di una identità - Autobiografia*, Mondadori, Milano 1978, pp. 378, L. 7.000.

Al momento della sua salita al potere nell'ottobre del 1970 Sadat non possedeva certamente il fascino carismatico del suo predecessore, né sino ad allora, pur avendo egli ricoperto non poche cariche pubbliche, tutte però prive di un concreto peso politico, era mai riuscito ad emergere come un personaggio dotato di una personalità tale da poter in qualche modo colmare il tragico vuoto in cui l'Egitto venne a trovarsi dopo la scomparsa improvvisa di Nasser.

Con questa autobiografia l'attuale presidente egiziano ha inteso correggere il ritratto che di lui hanno fornito, sino a non molti anni fa, alcuni osservatori di cose egiziane; dietro colui che per scherno veniva indicato come « un paio di baffi sul nulla », tanto incolore appariva la sua immagine, o come « l'uomo che dice sempre sì », per sottolinearne la totale sottomissione ai voleri del Rais, si nascondeva un uomo che al momento della presa del potere da parte degli Ufficiali Liberi nel luglio 1952 rappresentava per il suo « eroico » passato « l'unico vero leader noto al pubblico », l'uomo a cui Nasser aveva tolto la guida e la paternità della rivoluzione egiziana. Già dalla lettura dei primi capitoli emerge chiaramente l'intento del libro; Sadat cerca di legittimare in nome del proprio passato, della propria coerenza politica ed onestà morale la sua successione a Nasser. L'A. per pagine e pagine non fa che insistere sulla disonestà e la sete di potere che animavano gli ufficiali che circondavano e spesso condizionavano Nasser; tutto il Consiglio Rivoluzionario Supremo, l'organismo dirigente dell'Egitto repubblicano, ci viene descritto come composto da un gruppo di carrieristi senza scrupoli di fronte ai quali Sadat non poté che tenersi appartato, meditando tristemente su « come il potere abbia la capacità di inebriare gli uomini ».

In questo quadro di desolazione si eleva la figura di Sadat che, giunto al potere, non esitò ad eliminare la fonte di tutti i mali (la sinistra nasseriana) e a preparare per il suo paese, dopo averlo liberato dall'insopportabile controllo sovietico, un futuro di prosperità e di pace. Rispetto al periodo di Nasser, dominato dal terrore, dalla paura delle repressioni poliziesche, dalla corruzione che avevano trasformato la rivoluzione del luglio 1952 in « un buio e terribile abisso, fonte di paura e oggetto di odio, al quale era però impossibile sottrarsi », l'Egitto di Sadat viene presentato come un paese in cui regna finalmente la libertà, in cui la dignità umana, la proprietà privata ed il rispetto dei più sacri valori morali sono garantiti pienamente.

Ma la realtà appare ben diversa da quella descrittaci dal presidente egiziano; nonostante le massicce rimesse degli emigranti, gli introiti provenienti dal « boom » turistico, e gli ingenti finanziamenti forniti dai paesi arabi produttori di petrolio, la situazione economica dell'Egitto non appare certo florida. La politica di incoraggiamento all'iniziativa privata, la « porta aperta » ai capitali stranieri e lo smantellamento dell'apparato pubblico produttivo non solo non hanno portato al decollo dell'Egitto, ma hanno sotto molti aspetti aggravato i problemi dell'economia egiziana logorata da un alto tasso di inflazione mentre permane il deficit della bilancia commerciale (1908 miliardi di lire nel 1976) e si aggrava sempre di più l'indebitamento con l'estero (il pagamento dei soli interessi sarebbe stato, nel 1975, di 540 miliardi di lire, pari a circa il 50% del valore di tutte le esportazioni egiziane!) Non meno drammatica appare la situazione in cui si trovano le forze armate egiziane, la cui efficienza in attesa delle armi americane è valutata oggi a meno del 60% rispetto al livello raggiunto nel 1973.

Né si può certamente affermare che in Egitto regni oggi il pieno rispetto delle libertà politiche; migliaia sono gli esponenti politici incarcerati, e lo stesso Sadat, pur dichiarando ripetutamente di essere favorevole ad un sistema basato sulla libera competitività politica, non ha esitato a rendere la vita praticamente impossibile a tutti quei partiti che, da destra o da sinistra, lo hanno criticato.

Di tutto questo nel lavoro di Sadat non v'è traccia, lavoro che pure si presenta in una forma elegante e brillante in ciò tradendo il passato giornalistico dell'A. (Sadat tra l'altro è stato direttore dello autorevole « al-Gumuhriah »), anche perché evidentemente tutto questo non poteva rientrare nel piano di un'opera che si presenta volutamente autoelogiativa e, proprio per questo, mistificante.

M. Lenci

Beni culturali e autonomie locali

L'ultimo numero monografico (10-78) de *Il Comune democratico* è dedicato a « beni culturali e autonomie locali ». Lo scopo è quello di costituire, nell'attuale fase, un fermo richiamo all'urgenza di rispettare i tempi più brevi per la predisposizione e l'approvazione della legge di tutela, e per rimarcare il valore concreto ed attuale del ruolo che Regioni ed Enti locali ricoprono, ed ancora di più devono assumere, sul terreno dei beni culturali.

La problematica connessa al rapporto tra autonomie locali e beni culturali attiene a tre ordini di questioni: la prima di ordine istituzionale, che concerne appunto il decentramento e la definizione delle competenze nel quadro del riassetto dell'ordinamento locale e statale, con l'obiettivo essenziale di riunificare le attuali competenze (sopraintendenza archeologica, sopraintendenza Gallerie, ecc.); la seconda di ordine più specificatamente culturale, che ha come referente ultimo il rapporto istituzioni-cittadini e la questione inerente alla battaglia ideale per una diversa qualità della vita; la terza, spesso trascurata ed invece determinante, di carattere economico e produttivo rispetto all'uso attivo che dei beni culturali si può e si deve fare.

Interventi di: Bosi, Colombo, De Mauro, Ferrari, Manieri Elia, Melucco, Pavolini, Pensato, Predieri, Tintori, Urbani, Vinay, Zevi.

Il risanamento dei centri storici

Il n. 5-6 di *Ipotesi*, la rivista trimestrale della Sinistra Indipendente diretta da Massimo Todisco Grande, è dedicato interamente al « Risanamento dei centri storici ».

Nell'attuale fase caratterizzata da tre elementi:

a) la presenza di una legge nazionale (457) con la quale si pone concretamente il problema dei finanziamenti;

b) l'avanzata fase di attuazione dei piani di recupero con l'assegnazione dei primi alloggi (Ancona, Gubbio, Bologna);

c) un ampio contributo regionale sul piano legislativo con leggi approvate.

Quindi un momento questo importante nel quale, mentre si può fare un esame critico delle iniziative portate a compimento dai comuni, nello stesso tempo si opera per l'attuazione della 457 con grosse scelte da compiere: (quanto tempo per il recupero, quanto per le nuove costruzioni? Quali localizzazioni degli investimenti?).

In questa fase tutti i problemi di carattere culturale (tipologia da conservare o da modificare) e di carattere politico (le difficoltà presenti dietro i piani della 167 che prevedono l'esproprio per il recupero di carattere sociale) vengono affrontati e l'elemento emergente sul piano sociale e politico rimane quello della permanenza degli strati popolari nei centri storici, indispensabile per una ricostruzione di quel tessuto sociale che via via in questi anni si è andato disgregando, lasciando spazio al degrado nei centri storici minori o ad operazioni di terziarizzazione in quelli maggiori.

Questi problemi, non in astratto, ma nel concreto (piani, progetti, ricerche) sono sviluppati in due volumi. Il primo ha tra gli altri i contributi di L. Anderlini, di S. Panfili, di G. Mascino e di P.L. Cervellati. Contiene inoltre una ricca bibliografia e nell'inserto la documentazione legislativa.